

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



ADESSO!

Dalle paure
al coraggio civile,
per una
cittadinanza globale

**6. Identità
e culture**

Editoriale

La scuola è finita?
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

A scuola e oltre

rifare gli italiani

Le donne che hanno fatto l'Italia
Antonio Nanni, Antonella Fucecchi

bambine e bambini

Parole, parole
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Impronte digitali
Sara Ferrari

generazione y

Giovani e identità culturali
Stefano Curci

in cerca di futuro

Trans-nazionale... attraverso i media
Davide Zoletto

che aria tira a scuola/1

Il maggiore Gerlmini, don Milani e Philip Dick
Daniele Barbieri

che aria tira a scuola/2

La riforma universitaria tra luci e ombre
Francesco Marrella

buone pratiche di resilienza

Identità e culture: Parada
Oriella Stamerra, Alessandra Ferrario

la pedagogia della lumaca

Viaggiare, voce del verbo aggiornarsi
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Razzismo di Stato
Alessio Surian

prati-care

La strada come luogo di mediazione
Massimo Giussani Sarcone

scor-date

Se il fascismo è un'associazione a delinquere
a cura di Dibbi

dossier

**ADESSO! DALLE PAURE AL CORAGGIO CIVILE,
PER UNA CITTADINANZA GLOCALE**
6. IDENTITÀ E CULTURE

Identità glocali: il (libero) gioco delle appartenenze
Roberto Morselli

Profeti di glocalità
Chiara Lubich
Stefano Curci

Luoghi
Luoghi senza storia
Davide Bazzini

Cinema. Uomini di Dio
Lino Ferracin

1

2

3

5

7

9

11

12

13

14

16

33

34

35

dudal jam

Giovani e intercultura
LVIA, C. Sereno Regis, CEM

saltafrontiera

L'emozione di un ritorno è un fazzoletto bianco
Lorenzo Luatti

pixel

Oggetti del sentimento
Roberto Alessandrini

nuovi suoni organizzati

Joe Zawinul
Luciano Bosi

zero poverty

Parlare di povertà attraverso...
Maria Luisa Damini

crea-azione

Sopravvivere in una grande città
Mohamed Ba

spaziocem

Conforti, santità e missione
Mario Menin

CEM Sud. Una «santa rabbia»
Giulia Pensabene

Mediamondo

i paradossi

Bio-eco-etica!
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

Non ripetere le cose come se Dio fosse sordo!

36

38

39

40

41

42

43

44

46

47

48



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acll.it
Lucrezia Pedrali - lucrezia.pedrali@libero.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Barocelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Gianni D'Elia, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scardacione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2011)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Religioni a scuola. L'apporto del web
sesta puntata

23



La scuola è finita?

Prendo a prestito il titolo di un film uscito da un paio di mesi, per la regia di Valerio Jalongo, presentato al Festival di Roma (in realtà il titolo non ha il beneficio d'inventario del punto interrogativo). Al di là dell'esito artistico della pellicola, variamente giudicata dalla critica, *La scuola è finita* è interessante per il ritratto che ne emerge di questa istituzione sfibrata e stanca: il regista legge l'oggetto-scuola come un calderone assurdo e sconclusionato di colori, graffiti, porte sfondate, intonaco che cade a pezzi, in cui i vari personaggi si trovano a gravitare in una sorta di limbo colorato e chiassoso, violento e poetico, e alla fine privo di logica. Soprattutto i docenti appaiono perennemente sospesi fra la noia e lo sfinimento, in fondo ben intonati al paese in cui vivono e viviamo, puntualmente raffigurato nel tradizionale Rapporto Censis, la cui ultima edizione è stata presentata agli inizi di dicembre. Un'Italia, quella descritta da Giuseppe De Rita, priva di spessore e di vigore, senza passioni né desideri, sommersi come siamo da una quantità di prodotti e di offerte di cui non abbiamo fatto richiesta. Sopravvissuti (più o meno) alla crisi economica, almeno finora, siamo diventati cinici e narcisi, mentre confermiamo la nostra classica refrattarietà a norme e regole di ogni genere. Un paese invecchiato, e male, che il Censis paragona a un campo di calcio senza porte, in cui non si sa dove andare, né come imbastire un'azione. Fino a delineare una «società pericolosamente segnata dal vuoto».

I lettori di CEM non saranno certo stupiti da un simile scenario, rispetto al quale, con le nostre relative forze, da alcuni anni stiamo tentando di raffigurare vie d'uscita. «Mirando alto», come ci siamo detti a più riprese, e gettando il cuo-

re (o quello che ne è rimasto) oltre gli ostacoli, ma anche non nascondendoci la tremenda crisi di senso che sta attraversando le nostre agenzie educative, e in primo luogo la scuola.

Con il crescente disagio quotidiano che viene rimpallato tra insegnanti e studenti e le loro famiglie, la fuga di tantissimi giovani che cercano rifugio appena possono in altri lidi meno inquinati, e la crisi sorda di quel cammino verso l'interculturalità quale nuova normalità dell'educazione che ci ostiniamo a ritenere l'unica strada per uscire dall'odierno pantano.

Mentre anche il movimento creatosi contro la (cosiddetta) riforma Gelmini, a ben vedere, nient'altro è che il tentativo pressoché disperato di farsi sentire da parte di una generazione di giovani sostanzialmente invisibile: che fatica a individuare nel passato le ragioni di un impegno civile, ma soprattutto non crede al futuro perché appare inesistente, cupo, denso di punti interrogativi più che esclamativi (come dovrebbe essere). E resta così abbarbicata a un eterno presente, con pochi maestri e ancor meno punti di riferimento cui rivolgersi. Chiedono, quei ragazzi, non certo garanzie o privilegi, bensì che non venga loro rubato il domani. Puntano a un orizzonte normativo e programmatico in cui possano giocare la propria partita, in un campo almeno dotato di porte e di arbitri non venduti. Reclamano una narrazione diversa, e intendono esserne protagonisti. Hanno scelto di mascherarsi da donne e uomini-libro, perché, come in un altro film struggente e apocalittico, *Fahrenheit 451*, la letteratura offre ancora strumenti per immaginare altri mondi possibili, e per scoprire desideri profondi da cui muovere verso un cambiamento ormai indispensabile.

No, forse la scuola non è finita. Se sapremo raccogliere quelle energie e ripartire da lì. Anche se non sarà facile, né indolore. Da parte nostra, dedicheremo i prossimi mesi a riflettere sulla necessità urgente di un nuovo patto generazionale, e allo stesso tema dedicheremo il nostro Convegno di fine agosto, il cinquantesimo della serie.

Con un sincero augurio di buon 2011: ne abbiamo, tutti, molto, molto bisogno. □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero di CEM Mondialità s'inoltra nei temi dell'annata 2010-2011 della rivista, dedicata a «Adesso! Dalle paure al coraggio civile, per una cittadinanza globale». Il «dossier» monografico, a cura di Roberto Morselli, dedicato a «Identità globali. Il (libero) gioco delle appartenenze», intende fornire al lettore una vasta e aggiornata panoramica sulle diverse interpretazioni correnti del termine «identità». Scrive l'autore: «I sistemi sociali hanno prodotto nel tempo differenti modi e strumenti per definire ciò che chiamiamo "identità". Risulta quindi difficile stabilire che cosa possiamo/dobbiamo intendere con questo termine, che, mai come oggi, ha assunto una valenza polisemantica. Ancor più difficile risulta stabilirlo in relazione a un altro concetto-chiave, altrettanto polisemantico e problematico, come quello di "cultura"». La questione, complessa e affascinante, viene analizzata da diversi punti di vista. «Con identità, in genere, intendiamo qualcosa che ha a che fare con il tempo e che si sottrae al mutamento - scrive ancora l'autore -. L'identità della persona è intesa anzitutto come la struttura psichica che rimane al di là del fluire delle vicende e delle circostanze. Identità è il senso della nostra esistenza continua attraverso il tempo e distinta da tutte le altre. La continuità della persona nel tempo è garantita soprattutto dalla memoria, che crea relazioni tra gli stati di coscienza attuali e quelli passati. L'identità, inoltre, ha a che fare con la relazione con gli altri, sia nel senso che diventiamo qualcuno e definiamo una nostra identità attraverso la relazione con altre persone, sia nel senso che la nostra identità può essere affermata solo nella differenza da altri». Nell'inserito centrale, dedicato a «L'ora delle religioni», Alberto Fornasari ci offre una stimolante riflessione su «Religioni a scuola. L'apporto del web», in cui affronta in una prima parte il problema dell'educazione religiosa nella prospettiva dell'interculturalità e del suo possibile inserimento nei curricula scolastici, mentre nella seconda parte espone un'interessante esperienza di buone pratiche avviata dall'Università di Bari tramite internet. All'interno del «dossier», per la sezione cinema, Lino Ferracin ci parla del film «Uomini di Dio», la splendida pellicola di produzione francese ispirata alla vicenda del sette monaci cistercensi trucidati in Algeria nel 1996. Un film profondo, sobrio, recitato benissimo, ricco di spunti su temi quali il dialogo, la convivenza, la testimonianza, la libera (e tormentata) scelta di fedeltà al Vangelo. Nella sezione «A scuola e oltre», segnaliamo i due articoli della rubrica «Che aria tira a scuola?» che cercano d'interpretare il senso delle dure proteste seguite all'approvazione della riforma universitaria; nella sezione «Resto del mondo» l'articolo di Giulia Pensabene «Una santa rabbia», una vivace e amara riflessione sulle condizioni politico-sociali della Calabria e dei barlumi di speranza che da essa provengono. La Campagna Dudal Jam prosegue anche nel 2011! Sostenetela! È una parte importante dell'impegno di CEM! □

Le illustrazioni di questo numero

Le illustrazioni di questo numero sono state realizzate da Laura Aiello, Sirad Alas, Francesca Aneomanti, Martin Cambriglia, Stefano D'Amicis, Serena Fumagalli, Fabrizia Gardi, Sara Meliti, Carla Pozzoli, Rosalba Scimone, che ringraziamo di cuore.

Per contattare gli autori:
signormondo@libero.it





rifare gli italiani

antonella fucecchi - antonio nanni
afucecc@tin.it - ufficiostudi@acl.i.it

A
a scuola e oltre

Come fare per dare ai nostri lettori un'idea della partecipazione delle donne all'Unità d'Italia e alla sua storia in questi 150 anni? La nostra scelta è stata quella di offrire una piccola galleria di 6 ritratti di donne.

Le donne che hanno fatto l'Italia

La storia d'Italia ci è stata insegnata solo al maschile. A pensarci bene i protagonisti che conosciamo sono tutti maschi. Forse è Anita Riberlo da Silva, la compagna di Garibaldi, la donna che più di tutte è entrata a far parte dell'immaginario collettivo. Ma di altre donne risorgimentali (o suffragiste) poco si sa.

Ha scritto sul Corriere della sera (5 giugno 2010) Nadia Maia Filippi, in un articolo intitolato *Storia delle sorelle d'Italia*, che «a Roma, nel '49, Mazzini aveva affidato a una specie di "triumvirato femminile" (Cristina di Belgiojoso, Giulia Bovio Paolucci ed Enrichetta Di Lorenzo, compagna di Carlo Pisacane), la direzione del Comitato di soccorso ai feriti che arruolerà centinaia di infermiere (suscitando scandalo negli ambienti clericali). Alcune avevano anche imbracciato le armi e combattuto sulle barricate, come si vede in molte stampe dell'epoca:

da Colomba Antonietti, ad Antonietta De Pace, a Marianna De Crescenzo, che a Napoli aveva capeggiato uno squadrone di armati e accolto Garibaldi con lo scialle in spalla e il pugnale alla cintura».



**Fino al 2 giugno
1946 nessuna
donna italiana
ha mai potuto
recarsi alle urne
per votare
e partecipare,
al pari degli
uomini, alla vita
pubblica del
paese**

Nel 1880 fu fondata a Milano la Lega promotrice degli interessi femminili, guidata da donne laiche e socialiste come Anna Maria Mozzoni, Linda Malnati e Paolina Schiff. Più tardi, nel 1899, nasceva, per opera di Ersilia Majino Bronconi, l'Unione femminile, di ispirazione laica, che aveva lo scopo di coordinare le varie associazioni femminili

milanesi e lombarde. Tuttavia, fino al 2 giugno 1946 nessuna donna italiana ha mai potuto recarsi alle urne per votare e partecipare, al pari degli uomini, alla vita pubblica del paese. In quel giorno anche le donne poterono votare per il referendum monarchia-repubblica ed eleggere i membri dell'Assemblea Costituente. Come fare allora per dare ai nostri lettori un'idea della partecipazione delle donne all'Unità d'Italia e alla sua storia in questi 150 anni? La nostra scelta è stata quella di offrire una piccola galleria di 6 ritratti di donne che sono state testimoni e protagoniste in varie forme di momenti rilevanti dell'identità nazionale, dalla fase nascente dell'Unità a quella più recente della lotta alla mafia.

Adelaide Cairoli (1806-1871)

**Esempio di madre
nel Risorgimento**

Celebrata da Ippolito Nievo ed additata come esempio di eroismo dallo stesso Garibaldi, la lombarda Adelaide Cairoli di Pavia rappresenta il prototipo delle madri risorgimentali. Sposa diciottenne del medico Carlo Cairoli, generò otto figli, cinque maschi e tre femmine. Durante le guerre d'indipendenza tutti i suoi figli furono impegnati e lei stessa si adoperò con ogni mezzo nella lotta. Sarà a Quarto con i Mille sul molo, partecipando come nessuna altra alle traversie della avventurosa spedizione: nel 1860, durante la presa di Palermo, alla notizia del feri-

mento di Benedetto e di Enrico, Adelaide è pronta a partire, dissuasa in extremis dai suoi stessi figli. Già in vita il suo nome era entrato nel mito, grazie anche al pubblico elogio che ne fece Garibaldi il 13 agosto 1860, definendola «madre incomparabile».

Peppa la Cannoniera (1826-1884)

Il coraggio civile di una donna del popolo

Giuseppa, catanese di nascita, trovatella, si distinse durante le giornate di lotta antiborbonica a Catania il 31 maggio 1860 grazie ad una mossa azzardata, suggerita dalla disperazione e dalla mancanza di organizzazione. Le squadre popolari guidate dal colonnello Poulet riescono a resistere per sette ore tenendo testa a duemila soldati borbonici. Peppa, con il suo coraggio, riuscì a decidere le sorti del combattimento in città, facendo partire una palla di cannone sottratta dai ribelli catanesi ai borbonici che rimasero ingannati. Come si vede, l'eroismo e la leggenda, come sempre, finirono per mescolarsi e creare una figura di donna popolare e memorabile.

Francesca Cabrini (1850-1917)

Maestra e suora a fianco degli emigrati italiani in America

Lombarda e maestra elementare, fu una donna di straordinaria forza d'animo capace di coniugare fervore di patria e spirito di carità. Cattolica, fondatrice di una congregazione di suore, in-

terpretò con sorprendente modernità le sfide del suo tempo. Andò al seguito della massiccia emigrazione italiana in America, sapendo conquistare la fiducia dei migranti, ma anche quella delle istituzioni americane. La sua attività missionaria si svolse a New York, Denver, Chicago, Seattle, per poi estendersi nell'America centrale e meridionale. Ha attraversato 24 volte l'Atlantico e fondato 67 istituti in 8 paesi. Fu canonizzata nel 1946 da Pio XII e nel 1950 venne proclamata patrona di tutti gli emigranti. Recentemente è stata intitolata a lei la Stazione Centrale di Milano.

Lidia Beccaria Rolfi (1925-1996)

Partigiana e antinazista

Maestra elementare, piemontese, partigiana con il nome di «maestrina Rosanna» fin dal 1943, venne catturata e internata nel campo nazista di Ravensbrueck, dove rimase rinchiusa dal 27 giugno 1944 al 26 aprile 1945. Tornata libera, affiancò al suo ruolo d'insegnante quello di testimone della deportazione. Il testo *Le donne di Ravensbrueck* (1978), scritto insieme ad Anna Bruzzone, è la prima opera narrativa sulle deportate politiche.

Tina Anselmi (n. 1927)
Il volto della Resistenza femminile cattolica

Visse da ragazzina il periodo della Resistenza. cattolica veneta e democristiana della prima ora. Nel 1959 era già membro del Consiglio nazio-



Rita Atria (1974-1992)
Dal suo gesto d'amore disperato, alla speranza di un'Italia che «risorge»

Rita è un'adolescente che ha sfidato la mafia di Partanno con un atto di coraggio titanico, che inflisse durissimi colpi alla malavita organizzata, ma che le costò la vita. Figlia del potente boss locale, annotò mentalmente tutti gli incontri e i contatti mafiosi del padre e del fratello, eliminati in spietate e sanguinose faide locali. Dopo questa sequela di lutti ed in seguito alla rivolta di Pina Aiello, sua cognata, Rita decise di trasformarsi in collaboratrice di giustizia la mattina del 5 novembre 1991. Posta sotto protezione per aver subito la scomunica del clan, Rita tentò di rifarsi un'esistenza a Roma. Ma la sua fragile vita è scossa dagli attentati del 1992. Prima la strage di Capaci, poi quella di via D'Amelio. In particolare la scomparsa del giudice Borsellino finì per gettarla nell'angoscia, perché il magistrato era diventato il suo punto di riferimento dopo la morte del padre e del fratello e il ripudio da parte della madre. Le sue speranze di costruirsi una vita diversa, senza mafia e senza paura, s'infransero con la morte del «suo» giudice. Il 26 luglio del 1992 Rita si lanciò dal settimo piano della sua abitazione a Roma. Straziante la scritta rinvenuta sul muro: «Il mio cuore senza di te non vive». Tumulata a Partanna, la giovane donna subì un ultimo oltraggio: la profanazione della tomba, segno di un odio così forte che non conosce pietà.

nale del partito, a 32 anni. In seguito fu ministro del lavoro nel terzo governo Andreotti, prima donna italiana ad assumere questo ruolo. Nel 1981 fu eletta presidente della Commissione d'inchiesta sulla loggia P2, di cui chiuse i lavori nel 1985. A partire dagli anni 2000 si dedicò ad un'intensa attività pubblicistica: nel 2003 uscì *Zia, cos'è la Resistenza?*; nel 2004 *Bella ciao. La resistenza spiegata ai ragazzi*; nel 2006 *Storia di una passione politica*.



bambine e bambini

lucrezia pedrali
lucrezia.pedrali@libero.it

A
a scuola e oltre

Capire significa molte cose diverse e soprattutto è sempre la ricerca della soluzione di un problema: la ricostruzione del senso di un enunciato comporta la necessità di comprendere e integrare altri dati e rinvia alle percezioni, alla memoria, alle precedenti esperienze conoscitive del soggetto, alla sua vita.

Parole, parole

Capire le parole è una operazione di grande complessità. Il fatto che questa operazione, sin dalla primissima infanzia, venga compiuta con apparente facilità, non significa che essa possa essere considerata come scontata e lineare. In realtà, ciò che viene inteso solitamente come operazione *elementare* e scontata, risulta un intreccio di atti mentali complessi. Capire significa molte cose diverse e soprattutto è sempre la ricerca della soluzione di un problema: la ricostruzione del senso di un enunciato comporta la necessità di comprendere e integrare altri dati (non linguistici) e rinvia alle percezioni, alla memoria, alle precedenti esperienze conoscitive del soggetto, alla sua vita. Operazione difficile e ampiamente sottovalutata nella pratica scolastica, dove alla produzione linguistica si riserva ampio spazio, ma scarsa attenzione ai meccanismi che generano la comprensione.

L'insegnante come attore principale della comunicazione

Se trasportiamo questi elementi nell'ambito della comunicazione in classe, ci rendiamo rapidamente conto di quanto sia cruciale il problema della comprensione. Una pratica didattica che vede ancora in larga parte l'insegnante come attore principale della comunicazione (di fatto, emittente prevalente), non sempre tiene conto della fatica di comprensione per gli ascoltatori



Tre elementi fondamentali per la comprensione

Scrive Renzo Titone: «[...] sostanzialmente sono tre gli elementi fondamentali che interagiscono a livelli diversi nella comprensione: le conoscenze di base dell'ascoltatore, il contesto di situazione e il testo linguistico. Le conoscenze di fondo includono una specifica conoscenza dell'argomento, una conoscenza del mondo, una conoscenza delle regole di interazione sociale e della struttura del discorso parlato. Il contesto include la situazione spazio temporale e personale-sociale dei parlanti (età, sesso, esperienze, ruolo, intenzioni, ecc.). Il testo include la natura della lingua nei suoi aspetti fonologici, morfosintattici, lessicali e semantici, la coesione lessicale e grammaticale del testo stesso, la struttura dei dati informativi, ecc. [...].

Dall'interazione di questi tre gruppi di elementi, l'ascoltatore diviene capace di comprendere e utilizzare ciò che è compreso, di convertire le parole in concetti, di capire non soltanto ciò che è detto ma anche ciò che è significato. Vari processi cognitivi sono implicati in tale attività interiore: predizione, inferenza, completamento, verifica, selezione, accertamento di ipotesi, scoperta, ecc. Le micro-abilità sono numerose e difficilmente classificabili. In una situazione scolastica, inoltre, l'ascolto comprende alcune modalità peculiari di una situazione generalmente artefatta: gli studenti, a differenza delle situazioni ordinarie, non possono scegliere che cosa e perché ascoltare; spesso non sanno abbastanza circa l'argomento e mancano di sussidi visivi propri del linguaggio corporeo e del contesto situazionale. Una situazione, dunque, astratta, e priva di supporti concreti, atti a facilitare la comprensione dei messaggi».

(alunni) la cui situazione di partenza non consente di soddisfare le condizioni di cui parla Titone (v. box sopra). La pluralità linguistica degli alunni da un lato, la distanza fra la loro situazione linguistica di partenza e quella del docente, comportano in-comprensioni che appaiono in tutta la loro esemplarità nei test e nelle cosiddette prove di verifica. Farsi capire è una scelta del-

Per una pratica costante di dialogo fra soggetti nella scuola

La lingua nella scuola è spesso identificata solo come una disciplina, dimenticando che tutti gli alunni sono portatori di competenze linguistiche e che è a partire dalla ricognizione delle reali competenze possedute che un percorso di educazione linguistica deve avviarsi. Le caratteristiche di un'educazione alla comunicazione si fondano sull'acquisizione di conoscenze

e abilità centrate sulle dimensioni dialogica, laboratoriale, testuale e plurale. Per sviluppare tale percorso l'esperienza della scuola deve in larga parte essere caratterizzata da pratiche di dialogo costante fra soggetti (e fra soggetti e oggetto culturale): non si apprende la competenza comunicativa attraverso le proposte esercitative astratte, bensì attraverso le interazioni reali, gli scambi linguistici, la negoziazione di punti di vista, la condivisione delle conoscenze. La dimensione laboratoriale significa che la comprensione e la produzione di discorsi, la ricerca e la scoperta delle ricorsività (regole), l'attribuzione di senso richiedono la manipolazione della lingua: solo l'uso costante e significativo può determinare l'apprendimento.

l'insegnante che intenzionalmente decide di operare un controllo della propria comunicazione e non lascia nulla di sottinteso.

Un lavoro sistematico per la verifica della comprensione delle consegne circa i compiti ha evidenziato la fatica generalizzata degli alunni nel rappresentarsi il significato delle richieste e la conseguente difficoltà nello svolgimento. Ascoltare e comprendere quindi assumono il significato dinamico della interazione fra chi parla, le cose che dice e come le dice e chi ascolta e che tali cose deve ricondurre alla sua consapevolezza, in un'operazione attiva e parimenti intenzionale.

La lingua, strumento del nostro pensiero

La lingua quindi non è una disciplina: è lo strumento del nostro pensiero, che a scuola diventa oggetto culturale e quindi sottoposto ad indagine, ma sempre a partire dai bisogni comunicativi. Lo scopo dell'educazione linguistica è la formazione di cit-

tadini competenti che sappiano pensare e esprimere, anche e sia pure non solo con il linguaggio verbale, le loro idee, i loro desideri, la loro interpretazione paradigmatica o narrativa della realtà. Ma operare in questa direzione richiede che la scuola diventi comunità che si sperimenta come luogo di relazioni e di comunicazioni complesse. La didattica connessa alla costruzione delle competenze non può pen-



Ascoltare e comprendere assumono il significato dinamico della interazione fra chi parla, le cose che dice e come le dice e chi ascolta e che tali cose deve ricondurre alla sua consapevolezza

sarsi in forma lineare e unidisciplinare. La comunicazione ha trovato supporti e *media* che hanno cambiato la sua natura. I bambini, fin da piccoli, sono costantemente connessi a strumenti attraverso i quali producono e ricevono comunicazione: questi strumenti sono vissuti quasi come un prolungamento del sé e solo la scuola si ostina a vederli in contrapposizione alle forme più tradizionali e nobili della comunicazione. Le tecnologie informatiche sono in larga parte fuori dalla scuola o, se

presenti, solo nella loro dimensione tecnica. Forse lo sforzo dovrà essere quello di pensare ad un approccio *umanistico* al loro ruolo.

Si tratta di ragionare intorno ai media ovvero di elaborare una propria forma di pensiero attraverso la sperimentazione creativa del loro uso. Vanno ripensate nuove forme di alfabetizzazione che comportano la padronanza delle informazioni, la capacità di interconnetterle, di operare selettivamente, di navigare nell'universo di dati che la rete mette a disposizione. Ritroviamo in questo percorso i principi fondamentali per educare alla comunicazione: la formazione della capacità di giudizio, il senso critico, lo sviluppo del pensiero ipotetico e deduttivo, l'affinamento delle facoltà di osservazione e di ricerca, la dimensione creativa, la capacità di categorizzare e di classificare la realtà. Alla scuola rimane il compito fondamentale di generare le domande di conoscenza e di senso alle quali si cercherà di rispondere anche attraverso modi e strumenti differenti. □



ragazze e ragazzi

sara ferrari
sara.dimira@gmail.com

A
a scuola e oltre

Tutto fuso nel gioco sociale del forum, della chat; è nostro il compito di distinguere i confini, se questi possono essere pericolosi, ma senza allarmismi, non demonizzando nulla, né entrando nel merito del gioco.

Impronte digitali

Nickname «La bella addormentata»

La scuola operi il cambiamento, si adegui al tempo e allo spazio che muta e io comincio proprio da un'ora buca. Ho chiuso la porta, non vorrei che passasse qualcuno e mi trovasse in difficoltà a lasciare impronte digitali: nella penombra delle simil-tendine oscuranti, provo per la prima volta - in assoluto silenzio - la Lim. Da subito mi appassionano: le potenzialità sono tante, ma sono certa che ne scoprirò altre proprio con la mia classe, coi miei ragazzi di terza sono sicura che giungerà l'inaspettato.

Digito sulla lavagna parole, traccio frecce e faccio roteare immagini, le riflessioni si accumulano, tra queste l'educazione del navigatore a(r)mato. Dobbiamo armare i ragazzi per una navigazione consapevole, un modo di aumentare competenze e abilità, partecipando, loro sono grandi maestri di tecnologia, ma disarmati. Come? «La sensazione di im-

tenza deve lasciare il campo a una più consapevole valutazione delle proprie possibilità, della propria capacità critica e anche della propria forza contrattuale. Il lettore [qui leggete «navigatore»] disarmato può fare del suo disarmo la sua arma»¹.

Bussole e «nickname»

Lo scorso anno la polizia postale tenne a scuola una bella lezione multimediale sulla navigazione sicura, per il progetto «Non perdere la bussola»; scoprii che allievi taciturni, svogliati (quelli che definiamo «ha le capacità e potrebbe fare di più») avevano molte domande da porre e, soprattutto, si esprimevano con linguaggi tecnici de-

gni di una funzione strumentale informatica; lì mi sentii in difetto, proprio con quei ragazzi, io mi scoprii inadeguata all'ascolto, il loro. Ma l'aspetto che più mi colpì fu una profonda ingenuità intrecciata al senso dell'umor, al sapere di non dover prendersi troppo sul serio. Il punto è questo: come trovare l'equilibrio tra reale e falso, se quello che leggono sullo schermo è per loro la realtà? Tutto fuso nel gioco sociale del *forum*, della *chat*; è nostro il compito di distinguere i confini, se questi possono essere pericolosi, ma senza allarmismi, non demonizzando nulla, né entrando nel merito del gioco. Il primo strumento è, ancora una volta, insegnare loro il dubbio, sviluppare il senso critico nell'esperienza. Passo all'azione, forse poco didattica, ma efficace. Una tranquilla mattina di paura: «Prof, posso fare una domanda non pertinente?» «Sì Ale, intanto firmo il registro!» «Ho passato il pomeriggio a cercare il suo profilo su Facebook, su Twitter, ma non l'ho trovato!» «Ale, sono qui, non ti bastano 15 ore in classe?» Ale, scuotendo la testa: «Sì, sì, sì, ma come fa a sapere tutto quello che scriviamo sui social forum? A sapere delle nostre foto?» «Chi ti dice che io non ci sia? Magari con un'altra identità? Oppure ci vuole molto meno per saperlo. Intanto fai vedere a Gaia se hai fatto i compiti, visto che hai navigato tutto il pomeriggio!». Per un attimo il gelo nella classe, facce sgomento si contemplanò allar-

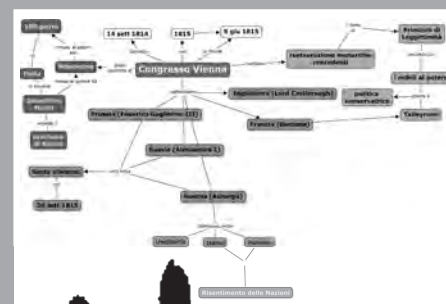


mate: temono di aver dato proprio a uno sconosciuto - quindi a me - la loro amicizia (tanto fa numero, che importa chi c'è dietro?), pensano: magari hanno parlato male di me o dei colleghi. Rapita anch'io dallo spirito critico rifletto sui tempi: ma cos'è cambiato da quando io e i miei compagni di classe facevamo le stesse cose con mezzi diversi (bigliettini, lettere, piccioni viaggiatori...)? È cambiato che, finché c'è un professore dietro un'altra identità, questo ti amerà meno, avrai fatto una brutta figura, ma non farà altro, ma se non c'è il prof dietro a quel *nickname* accattivante? Qui la polizia postale aveva fatto centro: «Non accettate amicizie dagli sconosciuti!» che suonava molto come le vecchie caramelle o il lupo di Cappuccetto Rosso, ma la Bella Addormentata (perché bella, molto desiderata e troppo protetta, come la maggior parte dei nostri figli/allievi) si punse incuriosita perché ingenua, proprio con quel fuso: e se le avessero detto di non filare la lana perché poteva morire, forse avrebbero risparmiato tutti gli arcolai del regno! Prima emerse la loro ingenuità alla domanda: «Ma tu come fai ad essere sicura che dietro a "Miti-koadrea98" ci sia un ragazzo di 12 anni e non un uomo di 40?» «Me l'ha scritto lui!». Poi si domandarono: «Ma dietro a cosa?», convinti che lo schermo fosse un vetro cristallino. Allora gli agenti parlarono senza ambiguità del fuso, di incontri sbagliati, di pedofilia, di mo-

L'impronta inaspettata

Il giorno dopo le intime prove digitali alla lavagna, fingendo sicurezza, accendo il proiettore e il computer, come se non avessi fatto altro nella vita fin a quel momento; navigo su siti interattivi di grammatica: oggi verifica di analisi logica. Gli allievi si alternano alla lavagna degli imputati, loro davvero come se non avessero mai fatto altro, con una spavalda insicurezza, spinti dalla curiosità completano la verifica, ridendo. E vi sembra poco? Era una verifica di grammatica e sorridevano! I giorni successivi un successo, imprevisto e sperato per due anni, ecco l'inaspettato così atteso: l'allievo delle 3 i: intelligente, impermeabile, irremovibile, che si è accontentato dei miei 7 al posto dei 9 o dei 10 che avrebbe potuto ricevere, mi ha chiesto di andare alla lavagna; mi apprestavo a spiegare come usare C-Map, inaspettatamente, improvvisamente, immediatamente mi faccio da parte (la reazione delle 3 i), lui impiega 15 minuti a costruire la mappa; tema: il congresso di Vienna. Da quel momento il 1815 è diventata per me la data della svolta. Lui

lascia le sue impronte digitali, in entrambi i sensi (i primi due), nella scuola che sente sua, vi è entrato attraverso la porta digitale, come in un film di fantascienza. Da qui riparto e ridigito.



lestie (anche quelle nella rete o via sms sono reali), mostrando filmati e immagini. Le ragazze modificarono il

pomeriggio stesso i propri profili, oscurando le loro foto, inserendone alcune di gruppo, cancellando le richieste di amicizie insistenti o ambigue, quelle degli sconosciuti, lupi o innocui agnellini che importa? Alla luce di quell'incontro li ritennero inutili, eliminabili. Pochi chiesero aiuto a un adulto competente (questo il vero tasto dolente), altri da soli aprirono nuovi profili riservati, mantenendo l'altro profilo pubblico. Le ragazze, ho scritto le ragazze, perché - per educazione - recepiro-no il messaggio del lupo, del fuso e quant'altro; i ragazzi invece si sentirono protetti dalla sicurezza che lo scher-

mo ispirava loro! Un allievo, pochi giorni dopo, invitò lui stesso un perfetto estraneo, «conosciuto» in *chat*, davanti a un centro commerciale: l'estraneo non si presentò, forse non si era fidato, forse aveva un collegio docenti. Parliamone, si parliamone senza demonizzare lo strumento digitale, senza vedere lupi e fusi ovunque (anche perché i lupi sono per lo più noti, tra amici e familiari), dobbiamo armarli e divertirci con loro. □

Sara Ferrari (1971), diploma scientifico e laurea in lettere, abilitata all'insegnamento nel 1999, dal 2008 insegna lettere all'IC Val Ceno (Pr). Ha scritto di critica letteraria e di multiculturalità: "I mirabili furori", in "Capitan Sciricò cinque studi una premessa e un congedo. Quaderno '900", Centro Archivio Barocco, Parma 1999; "Milano-Torino A/R", in "Luoghi narrativi. Raccontarsi nel paesaggio", Milano 2006.

¹ L. Ferrieri, *Il lettore a(r)mato*, Stampa alternativa, Collana Millelire, Viterbo 1993; edizione elettronica dal 1997.



Secondo una ricerca americana di una decina di anni fa, i valori fondamentali della cultura globale assimilati dal giovane migrante sono: individualismo, economia del libero mercato, democrazia, libertà di scelta, diritti individuali, tolleranza delle differenze.

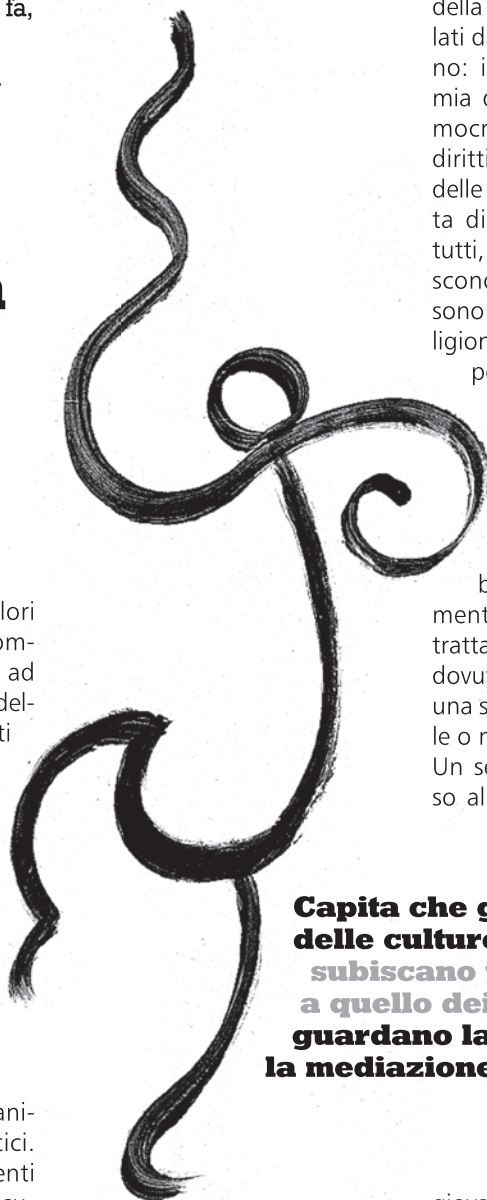
Giovani e identità interculturale

Come notava il compianto Pio Scilligo qualche anno fa¹, i giovani hanno una funzione significativa nel processo di contatto interculturale delle famiglie. Più malleabili dei loro genitori, i giovani immigrati hanno spesso una capacità di gestire due appartenenze culturali, quella originaria e quella del paese di adozione, che gli adulti maturano più a fatica. Scilligo citava esempi tratti da ricerche della letteratura internazionale, come gli ingegneri indiani della Silicon Valley, assolutamente competitivi rispetto ai loro coetanei americani dal punto di vista del dinamismo tecnologico, ma anche talmente inseriti nella loro cultura d'origine da volersi sposare rigorosamente secondo il cerimoniale indiano; ma anche esempi tratti da ricerche svolte in Italia, come quella realizzata all'interno di una comunità magrebina residente nel nostro paese, che mostrava la fedeltà degli

immigrati ai grandi valori della propria cultura, compresente con l'adesione ad alcuni valori caratteristici della cultura italiana: questi esempi dimostrano come sia possibile lo sviluppo di una identità ibrida capace d'integrare esperienze culturali diverse, senza provocare scissioni psicologiche.

Lo stress da acculturazione

Certo, non tutti i meccanismi sono così automatici. Capita che gli adolescenti delle culture meno ricche subiscano un impatto simile a quello dei bambini che guardano la televisione senza la mediazione dei genitori, «come se la cultura planetaria saltasse loro addosso senza poterla trasformare ed integrare nella propria cultura locale»². Il risultato spesso è che l'adolescente perde la fiducia nell'identità locale: l'insieme delle informazioni,



della cultura globale assimilati dal giovane migrante sono: individualismo, economia del libero mercato, democrazia, libertà di scelta, diritti individuali, tolleranza delle differenze. Non si tratta di valori che garbano a tutti, quei giovani che reagiscono polemicamente possono trovare rifugio nella religione: ciò vale soprattutto per chi rifiuta l'edonismo individualistico e il consumismo. In questo processo ci può essere un pericolo: «diversi giovani ritrovano un'identità gestibile in gruppi fondamentalisti. In alcuni casi si tratta di strategie regressive dovute a incapacità di creare una solida identità biculturale o multiculturale»³. Un secondo rischio connesso al problema dell'identità

Capita che gli adolescenti delle culture meno ricche subiscano un impatto simile a quello dei bambini che guardano la televisione senza la mediazione dei genitori

senza la possibilità di filtrarle, porta alla confusione di identità. Il rischio è di cadere nell'alienazione e nell'assenza di certezza culturale: gli studiosi parlano di un vero e proprio stress da acculturazione. Secondo una ricerca americana di una decina di anni fa, i valori fondamentali

giovane nella società multiculturale è la reazione dei giovani italiani, che può andare verso l'esaltazione della «monocultura»: «basti pensare al ritorno di forti tensioni d'identità, di nostalgia dell'appartenenza, della piccola patria, delle culture locali che sta rendendo sempre più difficile la reciproca tolleranza e la convivenza tra popolazioni della stessa

area culturale, ma contrassegnate da differenti tradizioni, valori e consuetudini⁴. Si ripropone sempre il problema dell'identità etnica che va salvata dalle minacce di costruzioni ideologiche che tendono a omologare e dividere arbitrariamente.

La minaccia all'identità culturale dei giovani

Non è facile fare una sintesi pedagogica nel mondo dei giovani tra il bisogno di identità-appartenenza e l'apertura alle altre culture, ripensare la nozione di identità in maniera plurale e dinamica, rendersi conto che l'identità è un costrutto culturale, aperto alla contaminazione. Per i giovani c'è sempre più la tentazione di rifugiarsi dalle crisi d'identità nel mondo virtuale, nei social network: Bauman, proprio riflettendo sul tema dell'identità, ha ribadito il concetto che tutti noi adulti pensiamo, è cioè che le comunità virtuali non possono sostituire il sedersi attorno ad un tavolo e guardarsi in faccia, «né sono in grado di dare sostanza all'identità personale, la ragione principale per cui le si cerca. Rendono semmai più difficile di quanto già non sia accordarsi con se stessi»⁵. L'identità culturale dei giovani è minacciata: per alcuni dall'effetto dell'omologazione imposta dai media, sempre troppo presenti nella giornata di un ragazzo italiano; per i ragazzi immigrati dallo sradicamento dovuto all'emigrazione. Serve un processo



L'accettazione della propria storia personale e collettiva comporta il coraggio della verità di sé, nel confronto sereno ma leale con le zone d'ombra della propria interiorità

di ridefinizione culturale capace di «andare oltre l'identità, uscire dall'identità perché nessuna società, come del resto nessuna persona, ha costruito la sua identità senza il confronto, l'apertura ad altre identità, ad altri influssi provenienti da altrove»⁶. L'identità non è solo una dimensione personale ma

psicosociale: Pina Del Core sottolinea l'importanza di andare oltre la propria identità per ricostruire il proprio percorso identitario sotto il segno dell'alterità. Si tratta anzitutto di prendere contatto con i propri vissuti, le risonanze, la me-

moria affettiva, per poi sviluppare una forza di proiezione e di apertura verso gli altri e le loro culture. Un passaggio importante è dato dalla simbolizzazione delle esperienze, il grado di elaborazione cognitiva dei simboli e dei codici della propria cultura. Poi si tratta di accettare la propria storia, i vissuti, le persone incontrate: ma la capacità di ospitare in se stessi molteplici appartenenze non si improvvisa, «nasce come sintesi e integrazione personale di tutte le alterità presenti anzitutto in noi stessi e trova il suo fondamento in una sostanziale fiducia di base, prima nella vita e poi in se stessi. L'accettazione della propria storia personale e collettiva comporta il coraggio della verità di sé, nel confronto sereno ma leale con le zone d'ombra della propria interiorità, l'assunzione del disagio e del dolore di non essere come si vorrebbe essere, l'audacia di perdonare, prima di tutto se stessi, allorché quando la strada è segnata da ferite profonde, soprattutto se di carattere etnico, culturale e linguistico»⁷. A noi educatori il compito di aiutare i ragazzi a gestire questo processo. □

¹ P. Scilligo, *L'identità multiculturale*, in V. Orlando (a cura di), *Educare nella multiculturalità*, Las, Roma 2003, pp. 85-92.

² Ivi, p. 88.

³ Ivi, p. 89.

⁴ P. Del Core, *Identità e cultura in interazione: via obbligata per comprendere l'altro*, in «Rivista di scienze dell'educazione», 2/2010, p. 173.

⁵ Z. Bauman, *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 26.

⁶ Del Core, cit., p. 181.

⁷ Ivi, p. 190.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

A

a scuola e oltre

A scuola e fuori da scuola un uso attivo e critico dei media può aiutarci a uscire da certi stereotipi che spesso contrabbandiamo come intercultura.

Trans-nazionali... attraverso i media

I ragazzi e le ragazze di oggi, sia quelli figli di genitori italiani sia quelli figli di genitori migranti, crescono in un mondo che è attraversato da una rete planetaria di flussi di *media*. Questi flussi, però, come ha mostrato da tempo un antropologo importante come Arjun Appadurai, vengono consumati dai ragazzi e dalle ragazze di oggi in modi e contesti che sono sempre locali. Questa combinazione di globale e locale vale per tutti i *media* preferiti dai giovani: i videogiochi, le hit musicali, i videoclip... Se da un lato viaggiano attraverso il pianeta, dall'altro si localizzano poi nel modo in cui vengono usati un telefonino, un pc, una console. In questo senso, i giovani di oggi sono ormai «glocali», abituati cioè ad articolare quasi senza accorgersene i grandi flussi planetari con le più piccole pratiche di ogni giorno. I figli e le figlie di genitori migranti, però, sono cittadini



glocali anche per un altro motivo: perché l'articolazione fra globale e locale viene da loro vissuta in famiglia, attraverso il collegamento continuo della loro quotidianità di «nuovi italiani» (fatta di scuola, extrascuola, amici, ecc.) con la quotidianità di genitori, parenti, nonni spesso ancora legati - affettivamente o

anche materialmente - a persone, luoghi, significati ancorati nel paese di provenienza. Nel caso di ragazzi e ragazze figli di migranti, dunque, il quotidiano rapporto fra globale e locale viene come raddoppiato: *media* globali e consumi locali; famiglie e quotidianità anch'esse a un tempo globali e locali. È il fenomeno che oggi viene chiamato «transnazionalismo» o «translocalismo», ovvero una quotidianità fatta di più luoghi, più apparte-

nenze, più storie. L'educazione interculturale, sia a scuola sia fuori, dovrebbe essere l'ambito privilegiato in cui esprimere queste esperienze transnazionali. Molti educatori le vedono ancora come un «problema» di integrazione; ma il transnazionalismo è piuttosto il punto di forza dei «nuovi italiani» e una ricchezza per i contesti locali in cui essi vivono in Italia.

I *media* possono essere un'occasione privilegiata per esprimere queste esperienze transnazionali nell'ambito dell'educazione interculturale. Lo dimostra un libro di Liesbeth de Block e David Buckingham. S'intitola *Global children, global media. Migration, media and childhood*, ovvero: bambini globali e media globali. Raccoglie ricerche ed esperienze didattiche nelle quali i *media* globali e il loro uso locale diventano palestra preziosa di educazione. Un esempio su tutti: un progetto europeo in cui i giovani figli di migranti hanno costruito filmati e immagini che raccontano la loro vita a cavallo fra diversi mondi, nonché il modo in cui i nostri mondi locali stanno cambiando grazie all'esperienza di questi ragazzi. A scuola e fuori da scuola un uso attivo e critico dei *media* può aiutarci a uscire da certi stereotipi che spesso contrabbandiamo come intercultura. Può aiutarci a scoprire la dimensione quotidianamente «transnazionale» che caratterizza anche la vita dei ragazzi e delle ragazze figli dei genitori italiani. E anche forse di noi insegnanti ed educatori. □

Per saperne di più

L. de Block, D. Buckingham, *Global Children, Global Media. Migration, Media and Childhood*, Palgrave Macmillan, London 2007.



che aria tira a scuola/1

daniele barbieri

A
a scuola e oltre

Penso che questo racconto sarebbe piaciuto a don Lorenzo Milani che ci ricordò: «L'obbedienza non è più una virtù». Bisogna imparare quando (e come) ribellarsi o si finisce come la spazzatura.

Il maggiore Gelmini don Milani e Philip Dick

In dicembre mi son trovato in sette scuole occupate o autogestite per tenere laboratori. Dovevo parlare di razzismo, ma quando mi hanno chiesto cosa pensavo della Gelmini ho risposto con un racconto di Philip Dick, *Ultimo test*.

Bob Bibleman è uno sfigato. Ai giardinetti raggranella i soldi per un *hotdog*. Il robot che glielo vende cerca di rifilargli un biglietto della lotteria. Lui non lo vuole, poi - è gratis - accetta. «Hai vinto», lo informa il robot: uno stage gratuito in una specie di caserma-università. Anche se sospetta una fregatura (la località si chiama «Seifottuto»), Bob va e si trova in un mezzo inferno. Il capo dei docenti, maggiore Casals, è un concentrato di stronzaggine aggressiva. Sin dalla prima lezione, solo Mary, un'alleva, prova a tenergli testa. Dopo qualche giorno, un'esercitazione importante. «Vi do una ricerca e avete libero accesso a tutti i docu-

**In dicembre
mi son trovato
in sette scuole
occupate
o autogestite
per tenere
laboratori.
Dovevo parlare
di razzismo, ma
quando mi
hanno chiesto
cosa pensavo
della Gelmini ho
risposto con un
racconto di
Philip Dick,
«Ultimo test»**

menti, all'intera rete, però...» minaccia Casals «se vi imbatte in segreti militari non li leggete. Se un segnale vi avvisa di un documento vietato dovete subito dirmelo». Bob è così vile che sceglie un tema (la filosofia pre-socratica) che gli sembra il più lontano possibile dai divieti militari... Ma s'imbatte in notizie segretissime su una fonte



di energia super-economica e pulita. «Non se ne sono accorti - pensa Bob - hanno trascurato questo riferimento nelle banche della memoria; chi si aspetterebbe di trovare segreti sotto Empe-docle?». Per quanto sia ignorante e sfigato, Bob capisce che se quella energia fosse disponibile la vita migliorerebbe per miliardi di persone.

Indeciso, impaurito chiede consiglio a Mary, l'unica ribelle. La ragazza legge e s'arrabbia: «Lo stanno na-

scondendo al pubblico, per favorire l'industria». Bob le domanda cosa farebbe al suo posto. Mary risponde: «Stamperei questo documento e lo farei arrivare a più gente possibile, è troppo importante. Ma devi decidere tu». Bob ci pensa su e al mattino confida tutto a Casals. Appena ha finito di parlare, il maggiore gli comunica: «Sei espulso dal college». «Cosa?» sbotta Bob. «Io non rappresento il college - spiega Bob -, ciò in cui ti sei imbattuto era un test». Il maggiore preme un pulsante e dalla porta entra Mary che spiega: «Il college sono io. Lo scopo del test era insegnarti a stare in piedi da solo, anche a rischio di sfidare l'autorità [...]. Io cercavo di renderti moralmente completo. Ma non si può ordinare a qualcuno di disobbedire. Non si può ordinare la ribellione. Potevo semplicemente darti un modello, un esempio».

Il maggiore Casals aggiunge: «Già alla terza pagina hai visto che da quella fonte di energia avrebbe tratto beneficio l'intera popolazione mondiale». Mary incalza Bob: «Non rischiavi quasi nulla». «Allora perché l'hai fatto?» gli chiedono. «Per lealtà» risponde Bob. «A chi?», domanda Mary: «A Casals? A uno che ti ha trattato come spazzatura?».

Penso che questo racconto sarebbe piaciuto a don Lorenzo Milani che ci ricordò: «L'obbedienza non è più una virtù». Bisogna imparare quando (e come) ribellarsi o si finisce come la spazzatura. □



che aria tira a scuola/2

francesco marrella
marrella@hotmail.it



Con la creazione di nuovi corsi di studio, gli atenei hanno tentato di assicurarsi il maggior numero possibile di iscritti, che hanno a loro volta provocato un aumento dei docenti precari. Lo scotto pagato dagli studenti è stato l'abbassamento del livello dei corsi di studio.

La riforma universitaria tra luci e ombre

La legge Gelmini introduce una riforma aziendalistica del sistema universitario. La legge non brilla certo per chiarezza e razionalità espositiva: bisogna infatti addentrarsi nelle ottanta pagine del testo per riuscire ad avere almeno un quadro sommario dei cambiamenti introdotti. I principi su cui poggia l'intera riforma sono quelli economici di «semplificazione, razionale dimensionamento delle strutture, efficienza ed efficacia», piuttosto che quelli riguardanti la formazione e la didattica. Ad esempio, nel primo articolo, sui principi ispiratori della riforma, si legge al secondo comma che «Le università che hanno conseguito la stabilità e sostenibilità del bilancio [...] possono sperimentare propri modelli funzionali e organizzativi». Viene così evidenziato come uno dei principi su cui si deve fondare il rinnovamento del sistema universitario sia quello del sano bilancio.



Analogamente, il comma quarto prevede che il ministero deleghi alla neonata Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario la scelta sull'assegnazione dei finanziamenti pubblici «[...] secondo criteri di qualità, trasparenza e promozione del merito, anche sulla base delle migliori esperienze diffuse a livello internazionale [...]». Nel prosieguo del testo vi sono molti altri casi in cui si assiste a deleghe dello Stato a favore di organi formati da privati. Così il consiglio d'amministrazione assume un ruolo centrale nell'attività organizzativa degli atenei. Ad esso viene riservata l'approvazio-

ne finale di ogni decisione del Senato accademico o del Rettore. Il consiglio ha l'obbligo di designare quale direttore generale una personalità «di elevata qualificazione professionale e comprovata esperienza pluriennale con funzioni dirigenziali». Il controllo statale è relegato ad un collegio di cinque revisori dei conti.

Il prevalente aspetto economico della legge genera tuttavia alcune soluzioni interessanti: l'art. 3 prevede la possibilità di «federazione e fusione di atenei [...]» con la «conseguente disattivazione dei corsi di studio universitari, delle facoltà e delle sedi universitarie decentrate [...]». Questa è la soluzione più morbida per risolvere il sovradimensionamento del

nostro sistema universitario, prima causa del suo processo di autodistruzione.

Per far fronte al crescente numero di iscrizioni, dovute alla liberalizzazione degli accessi agli studi, gli atenei si sono concentrati più sui problemi gestionali che sui contenuti degli insegnamenti. I possibili vantaggi, economici o d'immagine, ha portato molte città italiane a dotarsi di una propria università: oggi le sedi universitarie riconosciute dallo Stato sono un'ottantina. Un così alto numero di sedi non è bastato ad assorbire una domanda già molto estesa, ma al contrario, ne ha generata di nuova, grazie allo stragemma della differenziazione dell'offerta. Con la creazione di nuovi corsi di studio, gli atenei hanno tentato di assicurarsi il maggior numero possibile di iscritti, che hanno a loro volta provocato un aumento dei docenti precari. Lo scotto pagato dagli studenti è stato l'abbassamento del livello dei corsi di studio.

La legge di riforma si riduce così ad una sterile rimodellazione di aspetti marginali del vero male che affligge il nostro sistema universitario: la formula del 3+2. Tale sistema ha raddoppiato il numero dei corsi di studio, ne ha allungato l'iter e moltiplicato i costi. I tagli sono quindi necessari. La razionalizzazione del numero degli atenei garantirebbe una più efficiente distribuzione dei fondi pubblici e delle borse di studio. Verrebbero così garantiti tanto la meritocrazia, quanto il reale diritto allo studio. □



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@teletu.it

A
a scuola e oltre

L'inizio di questa avventura nasce dalla curiosità. È il desiderio di un clown di essere presente all'interno della rivoluzione romena dopo la caduta del regime di Ceaucescu e il fatto di essersi trovato in contatto con un segmento di questo rivolgimento, ossia i ragazzi vaganti nel centro di Bucarest tra le stazioni, i giardini, le piazze e i canali sotterranei ai quali si accede dai tombini.

Parada identità e culture

Può un gesto all'apparenza insignificante, come quello di donare un naso rosso da clown, farsi motore di rinascita e trasformazione, nel solco di una resilienza tenace e profonda? E il recupero della propria identità passa davvero attraverso lo sguardo vivificante di chi, di fronte a noi e alla nostra sofferenza, finalmente ci vede e ci offre una possibilità di svelarci, unico modo per curare le nostre ferite? A queste domande risponde con un sì convinto l'associazione «Parada», che ringraziamo, perché ha voluto farci il dono prezioso della sua testimonianza. Lasciamo dunque la parola agli amici del Gruppo «Parada» di Saronno (Va).

La «scienza della strada»

«**P**arada» è un'associazione Onlus che basa il centro del suo intervento sull'arte. Nasce, infatti, ad opera di un *clown* franco-algerino, Miloud Oukili, che nel 1992 decide di andare a lavorare come animatore negli orfanotrofi della Ro-

mania. A Bucarest incontra «il suo pubblico migliore»: così egli definiva i giovani soli, spaventati, abbandonati, con cui decide di condividere, in strada e nei canali sotterranei, lo smarrimento, il profondo isolamento, le angosce. Nel febbraio 1996 fonda «Parada».

L'inizio di questa avventura nasce dalla curiosità. È il de-

siderio di un *clown* di essere presente all'interno della rivoluzione romena dopo la caduta del regime di Ceaucescu e il fatto di essersi trovato in contatto con un segmento di questo rivolgimento, ossia i ragazzi vaganti nel centro di Bucarest tra le stazioni, i giardini, le piazze e i canali sotterranei ai quali si accede dai tombini. L'inizio del rapporto di Miloud con questi ragazzi segna il taglio particolare di un intervento ormai più che decennale. Una storia di reciproca fascinazione, tra «diversi» carichi di umanità, sentimenti e aspettative, che è alla base di quella che chiamiamo la scienza della strada, del pensiero itinerante che è trasversale all'approccio sociologico, antropologico, pedagogico, psicologico, religioso.

Arte e identità

Nel dna di «Parada» entrano in gioco due elementi essenziali: arte e identità. Alla base dell'intervento c'è sempre l'arte. Miloud riesce a regalare ai ragazzi un mondo altro, sospeso tra strada e cielo, dove diventa possibile salire in alto, al vertice della piramide, essere applaudito dal pubblico, riconosciuto come persona. L'applauso, il palcoscenico, il riso, sono un'opportunità per ricostruire l'autostima, lavorare sull'identità e dare vita al sogno. Sospesi, si diceva, su un immaginario filo, come quello del circo. Mentre il filo teso è la rappresentazione

L'applauso, il palcoscenico, il riso, sono un'opportunità per ricostruire l'autostima, lavorare sull'identità e dare vita al sogno

Un naso davvero speciale

Anche noi di Saronno, ospitando i ragazzi di Bucarest, siamo rimasti segnati dall'incontro con loro, con le loro vite, le loro storie, il loro entusiasmo... Dopo aver organizzato alcune tournèe tra la nostra città e i paesi limitrofi, abbiamo voluto dar vita a qualcosa che potesse parlare anche ad altri di questa esperienza. È nata così l'idea di un libro «animato» per incontrare i ragazzi delle scuole, ma anche famiglie, giovani, anziani, nei teatri, nei centri di aggregazione.

«Un naso davvero speciale»¹ è il nostro grande libro (si tratta di 10 pagine alte un metro e mezzo e larghe due metri e mezzo) che racconta la storia di alcuni ragazzi cresciuti nei canali sotterranei di Bucarest e del loro incontro con Miloud, che ha offerto loro un'opportunità di riscatto. Il suo naso rosso diventa per loro l'occasione d'incontrare la gente, quella che prima li evitava o, peggio, nemmeno li vedeva. L'applauso del pubblico diventa calore che infonde fiducia in se stessi, che restituisce dignità a quelle esistenze convinte di non averne. Abbiamo scritto il testo (che è diventato un libro «normale», pubblicato dall'editrice Monti di Saronno)² e realizzato il libro animato, ritagliando il

tempo necessario dai vari impegni di tutti: una sera la settimana, per circa tre anni. Abbiamo disegnato, incollato, verniciato... tutto nello studio di un amico architetto che ci ha pazientemente ospitati, malgrado la nostra presenza un po' ingombrante. Tra colla, polistirolo, stoffa, carta e cartoncino, ogni volta finivamo col raccontare un po' di noi stessi, col condividere le nostre storie. Ne siamo usciti arricchiti e ciò ricorda l'espressione di Miloud: «Ero partito per salvare il mondo... e questi ragazzi han salvato me!». Ora il libro animato è uno spettacolo per bambini, ragazzi e adulti; è uno strumento che mira e sostenere Parada, non solo attraverso il contributo economico, ma anche attraverso la sensibilizzazione di tutti coloro che incontriamo. I bambini, durante la narrazione, sono invitati ad indossare un naso rosso e a diventare essi stessi ambasciatori di un messaggio fondamentale: il valore e la dignità di ciascuno!

¹ Per prenotare il grande libro animato e gli attori per l'animazione o per saperne di più visitate il sito www.parada.it

² Amici di Parada, *Un naso davvero speciale*, ed. Monti, Saronno (Va) 2010.

della capacità che l'arte ha di elevare, la rete di salvataggio è la rappresentazione di «Parada», che nella sua complessa struttura è in grado di attutire i colpi di chi è alla ricerca di un nuovo equilibrio. Il concetto di identità, poi, è elemento centrale nel lavoro di strada, che è fatta di immagini, volti, storie, che si assomigliano eppure sono diversissime. Storie da conoscere e da comprendere, con profondità e rispetto. Non possiamo parlare semplicemente di «ragazzi di strada», poiché nel termine è intrinseca un'ineluttabilità del destino. Rendere visibile,

dando nome e volto alla strada è stato dunque il compito imprescindibile. L'abbiamo fatto in due modi: abbiamo restituito una nascita, un nome, una storia familiare, con i documenti spesso inesistenti; abbiamo accettato di relazionarci, guardando davvero questi ragazzi, fino ad allora invisibili agli occhi del mondo. I ragazzi che vivono in strada non sono tanto diversi dai ragazzi italiani, che hanno una famiglia, una scuola, un lavoro, anzi, si può dire che abbiano addirittura qualcosa in più, piuttosto che qualcosa in meno. Sono ragazzi

La scienza della strada ci ha insegnato che era essenziale rendere visibile, anche in modo provocatorio, ciò che era invisibile e nascosto

forti e deboli allo stesso tempo, guerrieri e bambini, complessi e ingenui, manipolatori e autentici; distruggono la vita e al contempo la sanno assaporare. Una caratteristica che hanno in co-

mune nella loro personalità è la *résilience*, la capacità di resistere agli *choc*, superando i momenti dolorosi dell'esistenza. Tale resilienza indica la presenza di risorse personali che, nonostante circostanze difficili, possono e sanno trasformare il destino e rendere possibile la convivenza con le ferite, in società, permettendo all'individuo uno sviluppo equilibrato.

La scienza della strada ci ha insegnato che era essenziale rendere visibile, anche provocatoriamente, ciò che era invisibile e nascosto. Miloud ha «svelato» questa realtà tramite le tournèe e l'ha portata sui maggiori palcoscenici d'Europa. Era il lontano 1998, quando nacque una grande avventura, quasi per caso. In questi 15 anni la strada è cambiata, diventando, per molti aspetti, più dura e difficile, ma lo spirito che muove anche oggi le nostre azioni è rimasto lo stesso: totale rispetto per l'altro, desiderio di conoscere in profondità chi ci sta di fronte, volontà di «giocare» con la leggerezza dell'arte, ridendo di noi stessi e del mondo, dando visibilità agli ultimi, agli esclusi, ai frammenti di umanità che portano dentro di sé.

L'incontro con Parada e con i ragazzi di Bucarest non lascia indifferenti... traccia un segno indelebile in quanti vivono l'esperienza della tournèe: giorni di prove, spettacoli, ma anche di sguardi, ascolti, confronti e soprattutto giorni in cui vite distanti e tanto differenti si sfiorano e si conoscono.



pedagogia della lumaca

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it

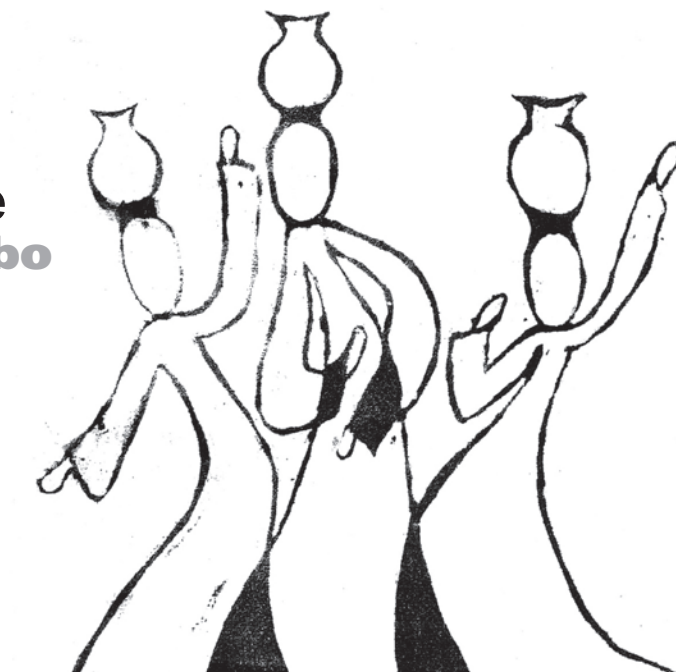
A
a scuola e oltre

Per un docente, mettersi in cammino è una condizione importante per restare in equilibrio, per mantenere una propria stabilità mentale.

Viaggiare voce del verbo aggiornarsi

Nel mio girovagare per l'America Latina, mi trovo ora a Buenos Aires, per gli esami di stato della secondaria di primo grado (ex scuola media) in una delle scuole italo-argentine della capitale. Durante il tempo libero dal lavoro cerco di scoprire la città. Poi, dopo gli esami, mi prenderò alcuni giorni di ferie per visitare il sud (la Patagonia) e il nord (i deserti delle Ande). Considero la mia situazione odierna, quella di un dirigente scolastico in servizio all'estero, una situazione del tutto privilegiata.

Ma devo dire che anche quando, trent'anni fa, iniziai a lavorare come maestro di scuola materna (e gli stipen-



di si aggiravano, se non ricordo male, sulle 400 mila lire al mese) mettevo sempre da parte qualcosa per poter viaggiare. Per un docente, mettersi in cammino è una

condizione importante per restare in equilibrio, per mantenere una propria stabilità mentale. È qualcosa che potrei definire connotato con il patrimonio genetico di un insegnante. Prima di tutto perché si fa uno «stacco» dal lavoro didattico... che comunque logora. In secondo luogo (e non di minor importanza), per l'opportunità di visitare musei, biblioteche, vedere paesag-

gi, ammirare piazze, conoscere modi di vendere, usare altri sistemi di trasporto, incontrare associazioni culturali, gustare altri cibi, sfogliare libri e riviste, visitare mercatini, camminare su strade diverse. E poi, soprattutto, avvicinare la gente: incontri spesso casuali... il taxista, il cameriere, il sorvegliante di una mostra d'arte. Sono incontri che ci aiutano a capire il mondo, ad interpretare le sue evoluzioni. Sconsiglio, chiaramente, i viaggi «tutto compreso» e le grandi agenzie. Mettiamo in conto i piccoli inconvenienti, come il furto del portafoglio (e spesso di qualcos'altro) durante la visita ad un mercato... come è accaduto a mia moglie pochi giorni fa. Questi contrattempi ci permettono di capire un po' come funziona la polizia, o il modo di telefonare, oppure l'importanza di avere a disposizione i riferimenti per le emergenze (numeri telefonici di ambulanze, polizia, pronto soccorso). E ancora, il ruolo dei Consolati d'Italia e la loro funzione di supporto ai connazionali all'estero anche di passaggio. Tutto questo lo considero «aggiornamento». Per questo motivo credo che un collegio docenti dovrebbe votare una delibera in cui si dichiara che fra i modi di aggiornarsi di un insegnante ci sono anche i viaggi. Ma non dobbiamo dimenticarci di una cosa: raccontiamoli, scambiamoci le informazioni e parliamone, soprattutto con gli studenti delle nostre classi. Suscitiamo il loro entusiasmo con i nostri racconti veri. □

Credo che un collegio docenti dovrebbe votare una delibera in cui si dichiara che fra i modi di aggiornarsi di un insegnante ci sono anche i viaggi



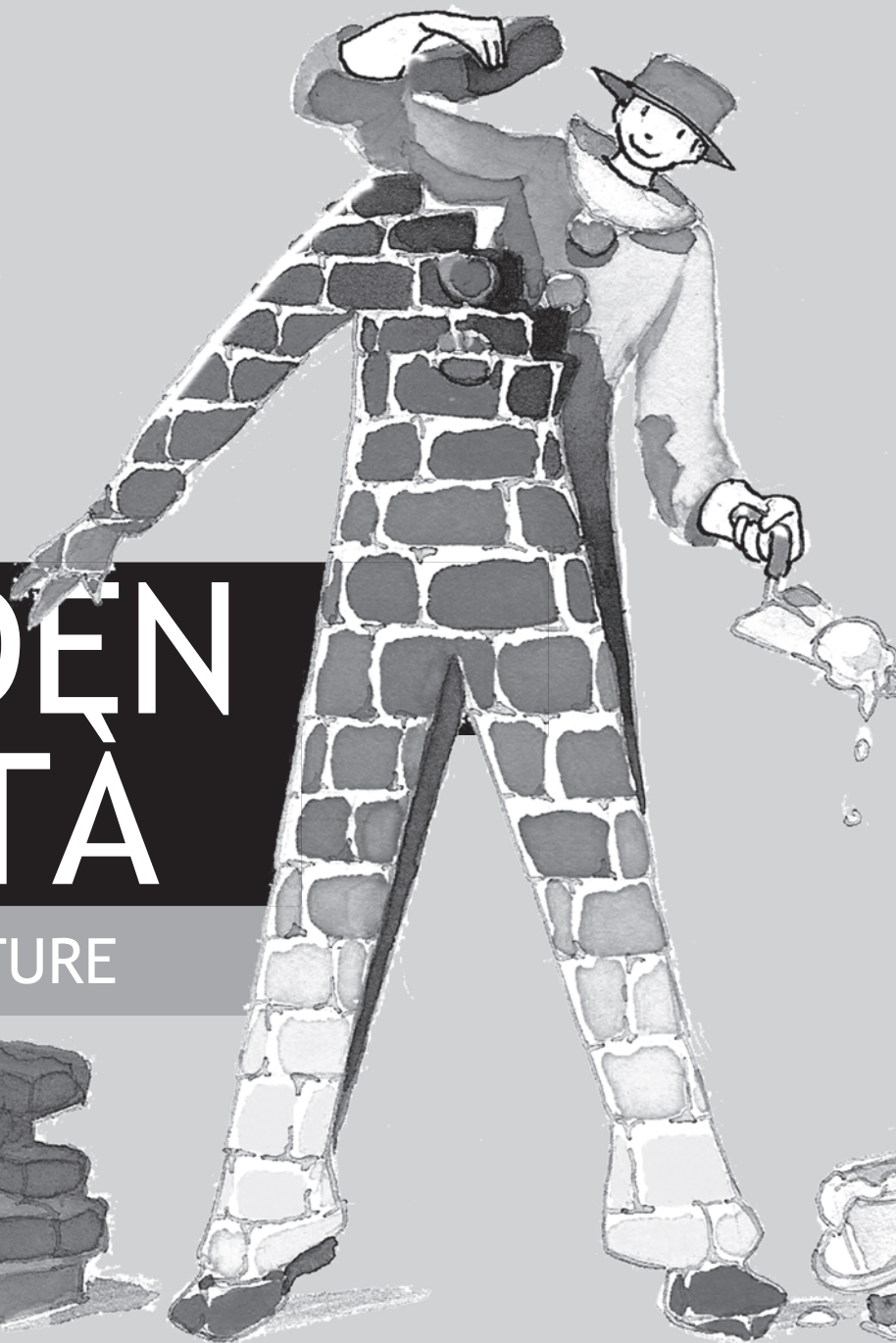
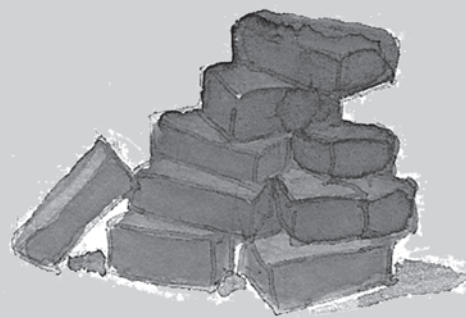
dossier



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

6 IDENTITÀ

E CULTURE



MAGGIO 2011

Adesso!



APRILE 2011

L'economia



MARZO 2011

Il sacro, i sacri



OTTOBRE 2010

La politica



GIUGNO-LUGLIO 2010

**Nomadi del
presente, cittadini
del futuro**



AGOSTO-SETTEMBRE 2010

Gli spazi



OTTOBRE 2010

I tempi



NOVEMBRE 2010

I saperi



DICEMBRE 2010

**Passioni e
compassioni**



GENNAIO 2011

Identità e culture



con
Mondialità

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

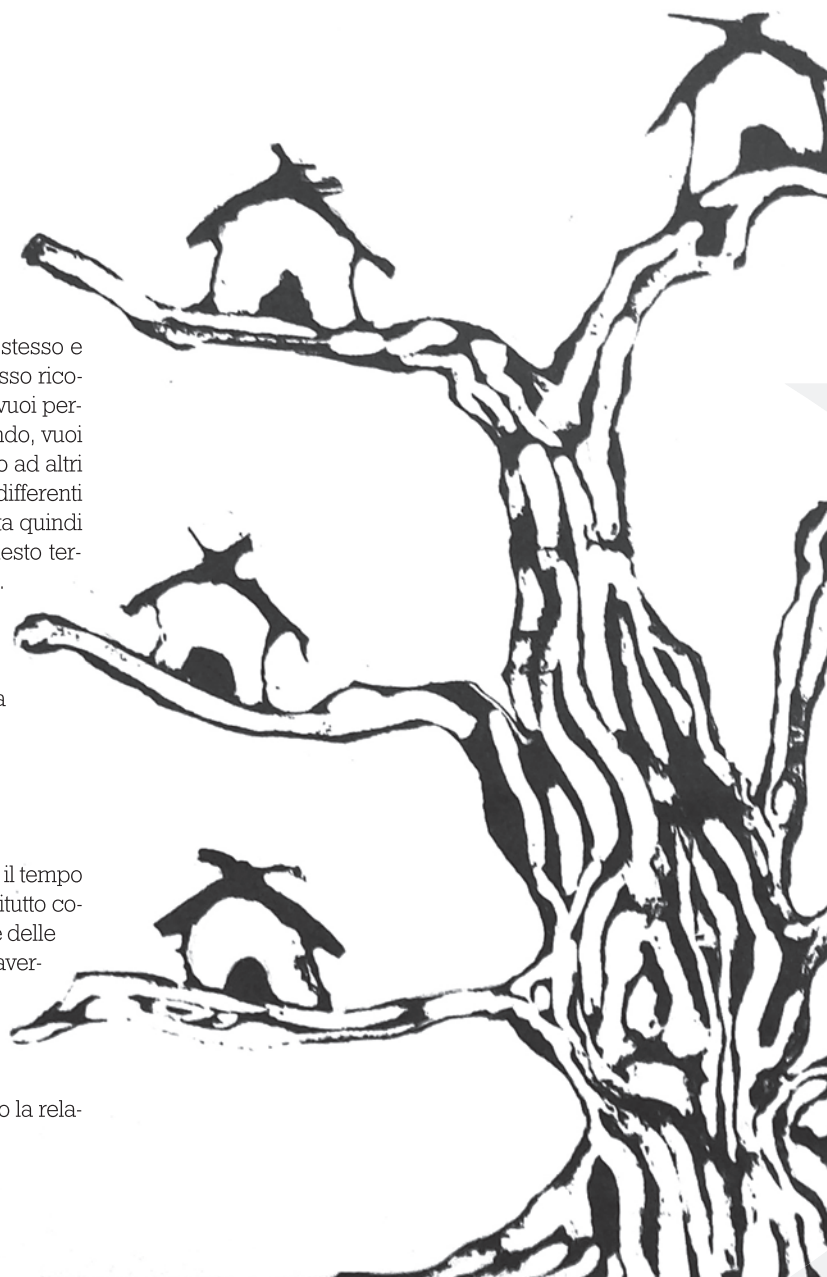
Il (libero) gioco delle appartenenze Identità glocali

Roberto Morselli

Chi sono io? Chi sono gli altri? Come posso chiarire a me stesso e agli altri ciò che mi caratterizza e mi distingue? Come posso riconoscere gli altri? Sono domande che spesso ci poniamo, vuoi perché spinti dal bisogno di dare senso al nostro essere al e nel mondo, vuoi perché le circostanze della vita ci hanno costretto a rendere conto ad altri della nostra identità. I sistemi sociali hanno prodotto nel tempo differenti modi e strumenti per definire ciò che chiamiamo «identità». Risulta quindi difficile stabilire che cosa possiamo/dobbiamo intendere con questo termine, che, mai come oggi, ha assunto una valenza polisemantica. Ancor più difficile risulta stabilirlo in relazione a un altro concetto-chiave, altrettanto polisemantico e problematico, come quello di «cultura». Ma se vogliamo aprirci alla sfida della costruzione della cittadinanza globale, il passaggio tra la Scilla dell'identità e la Cariddi della cultura, seppur angusto, è pressoché obbligato.

MOVIMENTO OSCILLATORIO

Con identità, in genere, intendiamo qualcosa che ha a che fare con il tempo e che si sottrae al mutamento. L'identità della persona è intesa anzitutto come la struttura psichica che rimane al di là del fluire delle vicende e delle circostanze. Identità è il senso della nostra esistenza *continua* attraverso il tempo e *distinta* da tutte le altre. La continuità della persona nel tempo è garantita soprattutto dalla memoria, che crea relazioni tra gli stati di coscienza attuali e quelli passati. L'identità, inoltre, ha a che fare con la relazione con gli altri, sia nel senso che diventiamo qualcuno e definiamo una nostra identità attraverso la rela-



zione con altre persone, sia nel senso che la nostra identità può essere affermata solo nella differenza da altri.

L'identità dipende da ciò che noi vogliamo trattenere di un fenomeno. L'identità di una persona è data dagli elementi particolari che la caratterizzano, oppure da ciò che la rende una persona come le altre? Dipende certamente dal modo in cui la vogliamo definire. L'identità non ci dice com'è una persona «in se stessa», ma come noi la vediamo e la classifichiamo. Dipende dalle nostre decisioni. «L'identità è un fatto di decisioni. [...] Non esiste un'identità che poi deve essere scoperta, bensì esistono modi diversi di organizzare il concetto di identità»¹. L'identità viene sempre, in qualche modo, «costruita» o «inventata». Piuttosto che un fattore predefinito, quasi naturale, l'identità «si rivela unicamente [...] come il traguardo di uno sforzo, un obiettivo, qualcosa che è ancora necessario costruire da zero o selezionare fra offerte alternative, qualcosa per cui è necessario lottare e che va poi protetto attraverso altre lotte ancora»².

La ricerca dell'identità implica due operazioni opposte e che tuttavia si richiamano:

■ un'operazione di assimilazione (posso assimilare una persona ad altre dello stesso tipo);

■ un'operazione di separazione (la persona è diversa da tutte le altre della stessa «categoria»).

Gli uomini ordinano il mondo attraverso delimitazioni, incasellamenti e gerarchizzazioni. Lo sezionano costantemente e

Gli uomini ordinano il mondo attraverso delimitazioni, incasellamenti e gerarchizzazioni. Lo sezionano costantemente e in modi diversi (secondo le culture, le generazioni, le classi, le mode...). Ma dopo averlo incasellato, sentono il bisogno di rimettere in relazione ciò che hanno separato, pena non capirlo del tutto, perdendone la specificità. L'identità è quindi presa dentro un movimento a forbice che separa e connette, delimita e sconfina

in modi diversi (secondo le culture, le generazioni, le classi, le mode...). Ma dopo averlo incasellato, sentono il bisogno di rimettere in relazione ciò che hanno separato, pena non capirlo del tutto, perdendone la specificità. L'identità è quindi presa dentro un movimento a forbice che separa e connette, delimita e sconfina. Certo, l'identità sembra più a proprio agio dentro la chiarezza delle definizioni, risulta più nitida e visibile, appare più facilmente garantita e stabile, ma lì rischia di perdere la ricchezza e la varietà che possono essere garantite solo dalla rete delle connessioni «trasgressive». L'identità oscilla quindi tra la stabilità e il cambiamento, tra la chiarezza e la confusione, tra la forza e la debolezza, tra la certezza e il dubbio. E più che risiedere nei poli sembra essere il movimento oscillatorio che li collega.

CONTESTUALIZZAZIONE

La riflessione sull'identità non può prescindere dal contesto storico e sociale entro cui la si pone, sia come realizzazione degli individui (il compito), sia come comprensione teorica del loro statuto (il problema). Come dire: senza contestualizzazione, alcuna comprensione. L'identità è, filosoficamente parlando, un concetto essenzialista che fa riferimento a una struttura stabile (data o scelta) con cui il singolo o il gruppo s'identifica. Le trasformazioni in atto, a tutti i livelli, sembrano spingere oggi oltre la concezione di un soggetto che ha un nucleo forte, quasi metafisico, e spostano la nostra attenzione soprattutto sui processi attraverso cui gli individui si definiscono, cioè costruiscono ciò che continuiamo a chiamare «identità». Per questa ragione sarebbe più corretto, come sostiene Alberto Melucci, utilizzare il termine *identizzazione*, che sottolinea il processo di costruzione piuttosto che la semplice identità come dato. Inoltre

dobbiamo tener conto del fatto che oggi sempre più il sociale si individualizza, cioè la costruzione del senso da parte degli individui diventa costitutiva dei processi sociali, quindi è anche al singolo, in quanto tale, che dobbiamo guardare per comprendere le dinamiche del tutto, e non solo viceversa. In tal modo, il movimento oscillatorio cui abbiamo fatto cenno si arricchisce di altri due poli: il singolo individuo e il tutto sociale. Per muoverci in questa complessità crescente, è utile farsi guidare da

alcuni autori appartenenti a campi del sapere diversi (antropologia, filosofia, sociologia, economia) che hanno individuato alcune condizioni di fattibilità di un'identità globale e cosmopolita³.



Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

ALBERTO MELUCCI IDENTIZZAZIONE NELLA SOCIETÀ COMPLESSA

In numerosi suoi saggi⁴, il sociologo italiano ha analizzato il rapporto tra società complessa e cambiamenti nello statuto e nella costruzione dell'identità. In particolare, egli individua tre processi strutturali di rilievo. Il primo di questi è la *differentiazione*, che indica il moltiplicarsi delle appartenenze e degli ambiti di vita. Oggi, gli individui appartengono a e transitano tra differenti regioni di esperienza, che obbligano a un delicato processo di ridefinizione ogni volta che viene effettuato un passaggio. Una seconda caratteristica che è spesso riferita a sistemi ad alta densità di informazione è la loro *variabilità*, cioè la frequenza e intensità del cambiamento. Infine, la terza caratteristica riguarda l'*eccedenza culturale*: le possibilità simbolicamente disponibili all'azione degli individui sono più ampie delle loro capacità effettive di azione.

Oggi, gli individui appartengono a e transitano tra differenti regioni di esperienza, che obbligano a un delicato processo di ridefinizione ogni volta che viene effettuato un passaggio

L'incertezza diventa una componente costitutiva e permanente della nostra esperienza. La scelta, da sempre associata all'idea di volontà e libertà, diventa una necessità cui non è possibile sottrarsi. Da questa prospettiva emerge il problema dei confini, ossia della capacità del soggetto di definire dove comincia e dove finisce il proprio campo di azione. Secondo Melucci, il confine tra interno ed esterno, cultura e natura, individuo e società, diventerà un terreno importante di conflitti, perché possiamo immaginare che ci saranno imprenditori o venditori di confini, che mettono a disposizione una definizione per tutti coloro che non sono in grado di tracciare in modo autonomo la frontiera. Possiamo già immaginare un intervento manipolatorio e forme di resistenza e di opposizione che riguardano la definizione stessa della soggettività e dell'identità. E nell'esperienza quotidiana e nelle scelte esistenziali tocca e toccherà sempre più al singolo produrre queste definizioni. Come individui ci troviamo in difficoltà perché queste scelte richiedono lo sviluppo di grandi capacità e di autonomia, oltre che responsabilità molto impegnative.

JEREMY RIFKIN IDENTITÀ PALCOSCENICO

Dell'economista americano⁵ ci sembrano interessanti le ricostruzioni storiche della genesi e dello sviluppo delle forme d'identità, in riferimento ai cambiamenti strutturali avvenuti nella società occidentale. Secondo Rifkin, il «nuovo uomo pro-

teiforme dell'era dell'accesso ha una percezione di se stesso e del proprio mondo abbastanza diversa da quella dei suoi genitori e dei suoi nonni. Se le generazioni del passato pensavano a se stesse come a gente "di carattere" o di "forte personalità" - in conformità ai dettami dei valori della produzione, prima, e del consumo, poi - la nuova generazione si percepisce come composta da "interpreti creativi" che si muovono



con disinvoltura fra trame e palcoscenici, recitando le diverse rappresentazioni messe in scena dal mercato culturale»⁶. Per Rifkin, la generazione attuale è costituita di individui in continuo cambiamento, in una dimensione temporale complessa e interdependente, fatta di reti di relazioni, spesso a distanza, mutevoli. Oggi si afferma una personalità relazionale, fluida e transitoria come le reti in cui siamo integrati, alla costante ricerca di nuove esperienze da vivere. Si tratta di una personalità con forte vocazione teatrale. L'uomo si trasforma da lavoratore produttivo ad attore creativo. Un numero crescente di individui, in particolare giovani, considera se stesso alla stregua di un attore e la propria vita un'opera d'arte in via di realizzazione. La prospettiva drammaturgica offre una chiave perfetta per attribuire senso ai cambiamenti in atto, soprattutto economici: mette la comunicazione al centro dell'attività umana, ridefinisce il sé in termini relazionali, trasforma la proprietà in un simbolo con funzione di assistere la persona nella

STEFANO CURCI



Chiara Lubich

All'indomani della morte di Chiara Lubich, la fondatrice dei Focolari morta il 14 marzo 2008, sul quotidiano *Liberazione* era possibile leggerne questo elogio, a firma di Fulvio Fania: «seguendo questo carisma Lubich ha aperto il proprio movimento ad ortodossi, protestanti, musulmani, buddisti, induisti, credenti e non credenti, senza pretese di conversione ma con il dichiarato intento di spingere ciascuno a riscoprire la propria spiritualità ed aprirsi al divino». E così la ricordava l'economista Stefano Zamagni: «Chiara ha dedicato grandi energie per porre in guardia da uno dei rischi più insidiosi della nostra civiltà, ossia che il bello venga ridotto a bene di consumo cui chiedere una

fruibilità immediata. La *filocalia* di Chiara non è frutto di un vago senso estetico, ma espressione della presa d'atto che la bruttezza della città e dei luoghi di vita tende a generare anche brutture morali» (*Città nuova*, 10 aprile 2008, p. 92).

Due giudizi provenienti da voci molto diverse, che mettono in luce meriti apparentemente lontani. Nata a Trento nel 1920 col nome di Silvia, maestra elementare, dopo una visita a Loreto sentì di essere chiamata a una vita particolare, che escludeva sia il convento, sia il matrimonio, sia la consacrazione nel mondo. Nel 1943 si consacrò a Dio, seguita presto da alcune giovani. Insieme costituiscono il primo «focolare» che è caratterizzato dal sostegno materiale per i trentini impoveriti dalla guerra. Il vescovo della città, richiamato dalla fama crescente del gruppetto, dà la sua approvazione affermando che «qui c'è il dito di Dio». Lo scrittore e parlamentare Igino Giordani, intuendo l'universalità del carisma, lo fece uscire dai confini della città tridentina per farlo conoscere a Roma. I vescovi italiani cominciarono a interrogarsi sulla realtà del movimento, che intanto si espandeva in Europa: tra il 1958 e il 1967 arrivò nei cinque continenti, mentre Chiara, che non prevedeva un tale successo, pensava: «proprio questa mia debolezza constatata mi convinceva che quei frutti che portavamo, quelle migliaia di conversioni, non potevano essere effetto che di un'Opera di Dio». Nel 1962 arrivò la certezza che la Chiesa approvava il Movimento. Sorprendendo le intenzioni della stessa fondatrice, cominciò la stagione dell'ecumenismo: nel 1967 iniziò il rapporto con Athenagoras I, patriarca di Costantinopoli; nel 1977 Chiara

ricevette a Londra il premio Templeton e iniziò ufficialmente il dialogo interreligioso del movimento. Nel 1991, in Brasile, cominciò il progetto per un'economia di comunione, che coinvolse imprenditori e imprese dei cinque continenti. Nel frattempo Chiara ottenne molti riconoscimenti al di fuori del mondo cattolico, testimoniati dagli incontri con gli afroamericani dell'imam Mohammed, con i buddhisti thailandesi, con esponenti del mondo induista. Nel 1994 Chiara Lubich fu eletta presidente onorario della Conferenza mondiale delle religioni per la pace, e nel 2002 fu scelta per parlare a nome della Chiesa cattolica nella grande riunione interreligiosa di Assisi. Nel 2001 il movimento dei Focolari ha stretto un «patto d'amore reciproco» con 700 responsabili di movimenti di diverse Chiese della Germania, patto che si allargò all'obiettivo di ridare un'anima all'Europa.

Così il cardinale Walter Kasper spiega lo straordinario effetto ecumenico dell'opera di Chiara Lubich: «con lei tutti sperimentavano che la spiritualità dell'unità - vissuta nel quotidiano e con l'impegno di vivere insieme il Vangelo e di assaporarne i frutti - poteva costruire ponti, tessere rapporti, abbattere pregiudizi di secoli, rinnovarsi in testimonianza comune». Lo straordinario segreto che, da una piccola casa di una media città italiana, ha portato un messaggio di pace e fratellanza nei luoghi più lontani del pianeta. □

dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

messa in scena dei vari ruoli teatrali interpretati nelle reti in cui è integrata, ciascuna delle quali rappresenta solo un aspetto della sua storia. «La prospettiva drammaturgica è, in ultima analisi, una vivida descrizione dello stato della mente che si associa alla più recente fase del capitalismo»⁷.

REMO BODEI IDENTITÀ MODULARI, ORIZZONTALI

Anche il filosofo italiano Remo Bodei ha dedicato un'attenzione significativa al tema dell'identità. Egli afferma che oggi siamo di fronte a un nuovo tipo di soggettività che si muove lateralmente, esplorando possibilità immediate, a portata di mano, senza preoccuparsi del loro sviluppo. Questo tipo di soggettività aspira a una sorta di consapevole perdita di centro, sceglie il terreno della disgregazione, controllata e sdrammatizzata, delle appartenenze forti. «L'unità articolata della personalità, la coerenza gerarchica delle sue istanze, la contraddizione e il conflitto interiore non sono più considerati fattori di crescita e ad essi non è più attribuito alcun valore intrinseco. Essere fedeli a se stessi vuol dire essere fedeli alla pluralità dei sé che si sarebbe potuti essere e che ancora si potrebbe diventare (significa, in effetti, essere infedeli ai propri investimenti oggettuali, ma sempre più fedeli a quelli narcisistici, così che la perdita di oggetti, persone e ideali sia più sopportabile e l'elaborazione del "lutto" meno dolorosa e più rapida)»⁸.

Vi è un certo rapporto ancora da indagare tra la riformulazione dell'identità e le trasformazioni delle precedenti «potenze

etiche»: famiglia, classe, Stato, Chiese. Esse hanno fatto diventare l'individuo più libero, ma gli hanno reso più oneroso il processo di autocostruzione dell'identità, poiché scaricano su di lui responsabilità a cui prima non era abituato e gli impongono talvolta l'obbligo di darsi norme in campi sempre più vasti non pubblicamente regolamentati. In un mondo policentrico, i punti di riferimento e i vincoli di lealtà si moltiplicano e si diversificano, costringendo l'individuo a dividersi e a ritoccare costantemente la mappa della propria identità.

AMARTYA SEN MULTIAPPARTENENZE

Per l'economista premio nobel indiano Amartya Sen, esiste una gran quantità di categorie diverse a cui apparteniamo simultaneamente: «Io posso essere al tempo stesso un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese con antenati del Bangla-

Per Rifkin, la generazione attuale è costituita di individui in continuo cambiamento, in una dimensione temporale complessa e interdipendente, fatta di reti di relazioni, spesso a distanza, mutevoli. Oggi si afferma una personalità relazionale, fluida e transitoria come le reti in cui siamo integrati, alla costante ricerca di nuove esperienze da vivere





L'ORA DELLE RELIGIONI

a cura di ALBERTO FORNASARI

RELIGIONI A SCUOLA L'APPORTO DEL WEB

21-24

«La discussione sulla religione è uno dei tratti salienti della cultura contemporanea.

Vi sono interessate le giovani nazioni dell'Asia e dell'Africa non meno delle antiche nazioni europee. Popoli di antica tradizione, come l'India e il Giappone, s'interrogano sul valore del patrimonio religioso tradizionale; società altamente civilizzate scoprono il vuoto nel quale il progresso tecnico le ha lasciate».

Piero Rossano¹

Il ruolo delle tradizioni religiose nella società contemporanea

In un tempo dominato dal pensiero scientifico-tecnologico, dall'agnosticismo oltre che da un ateismo pratico, c'è chi si meraviglia nel constatare quanto peso abbiano ancora le diversità religiose nei rapporti tra le culture². In realtà esse incidono profondamente perché le religioni rappresentano ancora fattori centrali della storia dell'umanità. Nelle difficoltà a orientarsi criticamente nei processi di rapida trasformazione del post-moder-

no, trova fondamento il bisogno di sacro come risposta di ordine e di comprensibilità. Si ricerca nel tempo sacro l'alternativa al tempo della vita che, nella sua accelerazione, sfugge al controllo dell'individuo. Incarnate nei vari contesti culturali, esse sostanziano le tradizioni, il pensiero, i comportamenti dei popoli, per cui è difficile instaurare un positivo dialogo interculturale se non si riesce a instaurare anche un dialogo interreligioso.

Le religioni si trovano infatti a dover affrontare la sfida della post-modernità che, con il suo mutamento inarrestabile e col suo individualismo, mette in crisi qualsiasi identità e tradizione.

Tramontato il mito scientifico della secolarizzazione e mutato lo scenario, esse resistono e continuano a svolgere importanti funzioni, mostrando di essere ancora fattori dinamici e non marginali della scena sociale e politica. In una società che tende a frammentarsi, a diventare «liquida»³, esse costituiscono forze disalienanti: nella sfera privata a difesa contro i tentativi di omogeneizzazione modernizzante, mediante il recupero positivo di emozioni,



passioni, immaginario e creatività, nella sfera pubblica per «la loro capacità simbolica nell'epoca della fluidità dei non luoghi, di ridefinire e ridisegnare confini, di marcare spazi, sia per converso per la loro dinamicità e per la loro esperienza missionaria di religioni senza frontiera, per la loro capacità di integrazione, meglio di inter-azione, di apertura al confronto, al dialogo, alla promozione di valori indispensabili come la pace»⁴. La forza positiva delle religioni oggi consiste nella loro capacità di convertire le diverse civiltà al senso di responsabilità dell'uomo di fronte al bene e al male, sulla base di una determinazione cosciente e libera⁵.

Nel nuovo scenario pluralista esse sono chiamate a recuperare una componente universalistica di fraternità; le religioni, non più irrigidite su formule identitarie né incarnate in culture sacralizzate, potranno adottare atteggiamenti di dialogo e d'impegno per l'azione interculturale non violenta⁶. Il dialogo interreligioso, desacralizzando le culture, le aiuta ad aprirsi al dialogo interculturale in un reciproco scambio e arricchimento, contenendo l'esplosione degli integralismi.

Ogni religione si deve misurare sulla capacità di completare e arricchire le proposte delle altre religioni entrando in dialogo con esse. Lo farà tanto meglio quanto più sarà in grado di far emergere il nucleo centrale del suo messaggio, ripulendolo

dalle concrezioni storiche, presentandolo nella sua valenza simbolica e formativa. Per realizzare questo dialogo sul piano educativo è necessario un impegno per far maturare nuovi atteggiamenti di apertura anche nei confronti delle diversità religiose. C'è un mondo che si sta disgregando in un politeismo di piccoli io in concorrenza ed in conflitto tra loro. Bisogna invertire la rotta ed intraprendere cammini che educino al noi, alla fraternità vera e che facciano della sfera del religioso il luogo della ricostruzione e della riconciliazione dell'umanità⁷.

La ricerca sull'educazione religiosa nella prospettiva dell'interculturalità finora si è orientata sia verso l'esplorazione dei problemi e delle possibilità d'intesa tra religioni diverse, sia, soprattutto, alla definizione di come l'educazione religiosa possa configurarsi in termini interculturali.

Risulta evidente come lo scontro tra le diverse forme storiche di religione non derivi tanto dalla natura e dai contenuti delle religioni, ma dipenda da un'erronea interpretazione dell'educazione religiosa, purtroppo ancora diffusa.

Si tratta, come dice Santelli Beccegato, di «comportamenti del tutto antagonisti alla dimensione del bene, alla disponibilità verso l'assoluto che connota la dimensione religiosa. Lavorare sull'educazione religiosa in termini di intercultura significa appunto mettere in evidenza le categorie forti, portanti e qualificanti l'esperienza umana in prospettiva pedagogica»⁸.

Alberto Fornasari

Alberto Fornasari è esperto in processi multi/interculturali, coordinatore del Gruppo di Ricerca «Religionindialogo» - Laboratorio di Pedagogia Interculturale - Università degli Studi di Bari, e docente a contratto di Pedagogia sociale e interculturale, formatore per conto dell'Ufficio Scolastico Regionale Puglia. Ultima pubblicazione, «Incontriamoci a scuola: dinamiche e prassi di educazione interculturale nelle scuole di Martina Franca», ed. Favia, Bari 2010.



Religioni a scuola

Con l'insegnamento della storia delle religioni la scuola, le diverse agenzie educative hanno l'occasione di aiutare a superare pregiudizi e stereotipi, di far maturare negli allievi la distinzione tra conoscenza e fede, di superare la tentazione pericolosa per l'identità delle religioni di cadere in una sorta di relativismo, di sincretismo e di agnosticismo.

La diversità religiosa, che attualmente caratterizza l'esperienza quotidiana degli alunni, deve rimanere tale, deve essere compresa e rispettata come motivo di arricchimento per tutti⁹. La scuola, inoltre, de-

ve saper fornire le opportunità non solo per imparare *sulle* religioni, ma anche per imparare *dalle* religioni, deve cioè saper mettere a frutto i messaggi che ne promanano, direttamente o indirettamente¹⁰. Si tratta di organizzare un insegnamento religioso non settoriale né catechistico, che consenta di avvicinarsi alla conoscenza del patrimonio della religioni storiche senza le quali non si possono comprendere le culture con cui oggi veniamo in contatto. Tuttavia, accanto all'esplorazione della di-



mensione storica del patrimonio religioso dell'umanità, è necessario approfondire la dimensione dell'interiorità e, soprattutto, far nascere e alimentare la sensibilità verso i grandi temi della fraternità e della responsabilità verso l'altro¹¹.

La dimensione religiosa, al di là del fatto di essere credenti o non credenti, investe l'intero complesso di vita. Si esprime nella topografia dei luoghi sacri, nella scansione dei tempi, nella simbologia degli oggetti, nelle immagini, nella musica¹². È radicata nei riti della nascita e della morte, nelle prescrizioni alimentari, nelle forme del comportamento, delle espressioni di amore e fedeltà, di amicizia e compassione; segna profondamente l'immaginario collettivo. Il dialogo interculturale - e soprattutto interreligioso - è possibile solo se si è disposti ad allontanarsi dalle proprie certezze, a rischiare l'esperienza dell'alterità, disposti a ritornare alle proprie convin-

zioni modificati e arricchiti dall'esperienza dell'incontro, dallo scambio e dal confronto. La scuola può contribuire alla costruzione di un mondo più aperto e pluralista, nel quale le alterità non si annullano, né si impoveriscono, né si assimilano, ma si stabilizzano in una dimensione circolare di scambio reciproco. L'ottica interculturale dovrebbe aiutare tutti a non disperdere il patrimonio spirituale di cui le religioni sono testimonianza¹³.

La scuola, che per sua natura è chiamata a interpretare il presente della storia e a costruire il futuro, deve essere in grado di valorizzare il fatto religioso, in una prospettiva dinamicamente interculturale e deve ricercare e realizzare strategie educative e didattiche adeguate.

L'apporto del web

Secondo Edgar Morin siamo entrati nell'era planetaria sospinti da tre processi: *l'universalizzazione* della società scientifica e tecnologica, *l'integrazione* delle culture e del folklore, la *telepartecipazione* degli individui e dei popoli al «villaggio globale»¹⁴. I *media* e le tecnologie della comunicazione sono stati i potenti motori di questi processi che dovrebbero progressivamente condurre a evolvere dal multiculturalismo all'interculturalismo.

In realtà i conflitti politici, economici, sociali, culturali del nostro tempo fanno emergere un'ambivalenza, che ha segnato la stessa evoluzione dei media nei tre ambiti della loro influenza: *la socializzazione delle giovani generazioni* tra processi d'identificazione collettiva e di diversificazione soggettiva; l'universalizzazione della cultura tra processi di mondializzazione delle scienze, delle religioni, delle arti, del folklore dei popoli e processi di omogeneizzazione dei modelli di produzione e consumo delle merci simboliche attraverso lo spettacolo e l'informazione, il controllo delle dinamiche sociali tra processi di internazionalizzazione e globalizzazione dei comportamenti e dei bisogni e processi di partecipazione individuale e di espressione democratica, attraverso le nuove tecnologie delle telecomunicazioni. Un'emergenza critica - amplificata dalla de-



bolezza della *media education* nella scuola italiana - che deriva dalla conflittualità tra scuola e *media* che ha percorso tutto il Novecento con andamento carsico ed esplosioni violente ogni volta che si paventavano gli effetti diseducativi di qualche nuovo mezzo. Si è verificato questo in passato con il cinema, poi con la televisione, adesso con il computer. Nella realtà diffusa, infatti, cultura della scuola e cultura dei *media* hanno espresso finora modelli simbolici alternativi.

Come conferma la ricerca sociologica, i *media* oggi giocano un ruolo determinante nella costruzione sociale del significato della realtà, per cui i contenuti rappresentano modelli di organizzazione sociale in forma di norme, ruoli, comportamenti, sanzioni, che funzionano come conoscenze-aspettative per l'inserimento positivo nella società.

La sfida che come Laboratorio di Pedagogia Interculturale (diretto dalla prof. L. Santelli Beccegato) ci siamo posti è stata quella di testimoniare che scuola e *media* possono costruire una prospettiva interculturale. Soltanto sulla loro collaborazione (essendo scuola e *media* i due grandi sistemi di rappresentazione-interpretazione della realtà e di socializzazione) si può fondare un'educazione interculturale che sappia coniugare nel progetto formativo *universo reale* e *universo simbolico*.

L'esperienza del Laboratorio di Pedagogia Interculturale dell'Università di Bari

Partendo dalle premesse esposte nel precedente paragrafo, il nostro laboratorio ha pensato di dar vita ad un sito web (www.religioniindialogo.it) che trattasse del dialogo interreligioso a tutto campo. Uno spazio realizzato in collaborazione con la Prefettura di Bari, l'Assessorato Regionale al Mediterraneo e l'Ufficio Scolastico Regionale Puglia (e con diversi Assessorati della Provincia e del Comune di Bari) per favorire il dialogo tra persone di diverse religioni interessate a scambiare idee, proposte, progetti e creare una rete d'informazioni per la promozione della conoscenza reciproca e del dialogo interreligioso. Uno spazio che avvicinasse le nuove

generazioni a tali tematiche, che le coinvolgesse attraverso il web, lo strumento più conosciuto ed utilizzato dagli studenti. Questa «scommessa» ha avuto un riscontro positivo quando nel 2009 abbiamo bandito il concorso «Religioni in dialogo», destinato alle scuole di ogni ordine e grado della provincia di Bari, per la creazione di un logo per il nostro sito. Molti i lavori pervenuti: 138 opere, che tutti hanno potuto visionare in una mostra allestita dall'Accademia delle Belle Arti nei corridoi del Salone degli Affreschi, a Palazzo Ateneo. Un segnale importante di come tali tematiche suscitino interesse tra gli studenti, a condizione che si sappia dialogare con loro, attraverso i loro linguaggi.

Il primo premio dal titolo *Le matite di Dio* è stato assegnato alla classe 2 A della Scuola Media Statale Michelangelo di Bari, il secondo è stato assegnato al Circolo Didattico «G. Marconi» di Locorotondo, plesso «G. Guarella» (classe V E) con l'opera *La pianta dell'unità*, il terzo è stato assegnato alla scuola Secondaria Statale di Primo grado «Pomarici Santomasi» di Gravina (terza E, Calia Elena) con l'opera *Andando verso la pace*.

Nel 2011 lanceremo un nuovo concorso dal titolo *Storie di dialoghi e di religioni* per continuare un dialogo con le scuole che auspichiamo sempre più proficuo.

¹ P. Rossano, *L'uomo e la religione*, Fossano (Cn) 1968, p.13.

² C. Sirna Terranova, *Pedagogia interculturale*, Guerini, Milano 2007.

³ Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁴ G. Dal Ferro, *Religioni, identità culturale e riconciliazione*, in «Studi ecumenici», XIV, n.3.

⁵ G. Filoramo, *Introduzione al Simposio sulle funzioni dealienanti del Mito, della Religione e del Misticismo*, Seminario Internazionale «Il fattore religioso tra vecchie e nuove tensioni», Intercenter, Messina, 14-16 marzo 1997.

⁶ L. Hagemann, *La pluralità delle religioni come sfida*, «Itinerarium», a. 4, n. 6.

⁷ E. Lèvinas, *La traccia dell'Altro*, Tullio Pironti, Napoli 1979.

⁸ L. Santelli Beccegato, *Pedagogia Interculturale. Questioni epistemologi-*

che, in A. Perrucca (a cura di), *Pedagogia Interculturale e dimensione europea dell'educazione*, Pensa Multimedia, Lecce 1996.

⁹ F. Massimeo, P. Selvaggi, A. Portoghesi, (a cura di), *L'insegnamento delle religioni oggi*, Quaderno n. 36, Progedit, Bari 1998.

¹⁰ D. Pizzuti (a cura di), *Sociologia della religione*, Borla, Roma 1985.

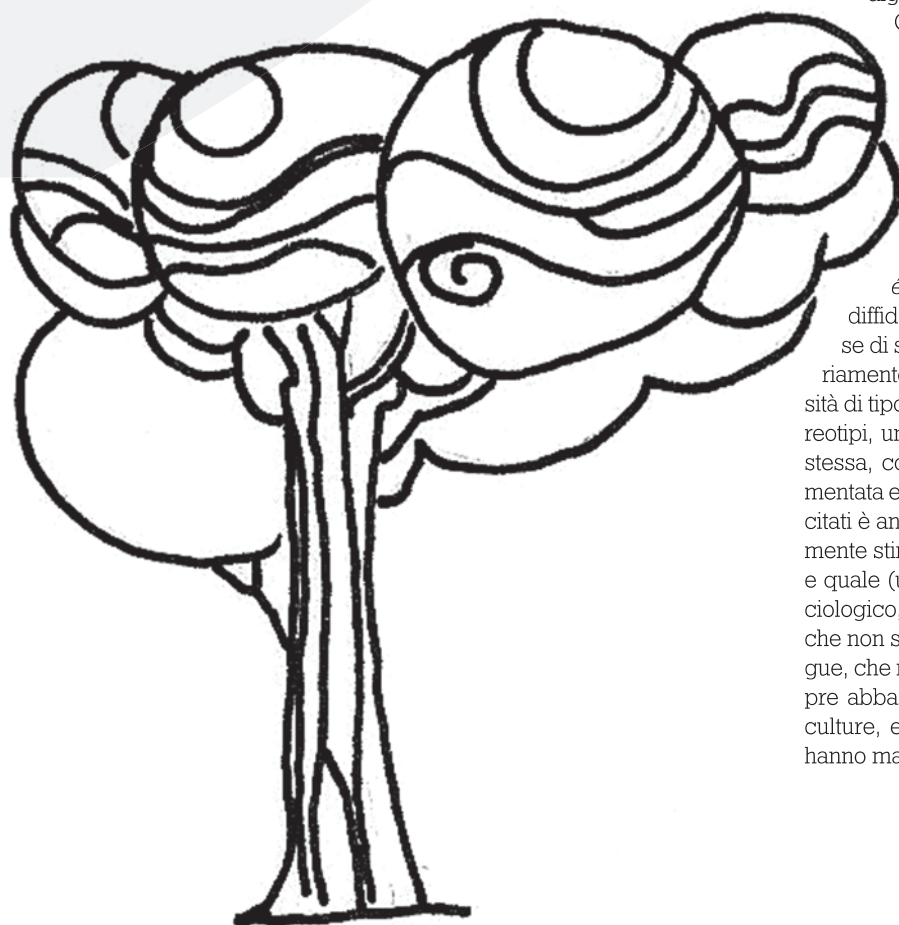
¹¹ A. Portera, *Tesori sommersi. Emigrazione, identità, bisogni educativi interculturali*, Franco Angeli, Milano 1997.

¹² A. Portoghesi, M. Vigli, *I nomi di Dio*, Progedit, Bari 2000.

¹³ M. Ruini, (a cura di), *Religio. Ruolo del sacro, coesione sociale e nuove forme di solidarietà nella società contemporanea*, Incontri europei di Amalfi 5, Bulzoni, Roma 1994.

¹⁴ L. Galliani, R. Costa, *Le macchine simboliche*, Progedit, Bari 2000.

desh, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale, difensore dei diritti dei gay e delle lesbiche, con uno stile di vita non religioso, di famiglia induista, non bramino, che non crede nella vita dopo la morte (e nemmeno, nel caso vogliate saperlo, in una vita prima della morte)⁹. È solo un campione delle diverse categorie a cui possiamo appartenere simultaneamente, ma esistono molte altre categorie di appartenenza che, a seconda delle circostanze, ci possono influenzare. Appartenere a ognuno di questi gruppi può essere importante, a seconda del contesto in cui ci troviamo. Quando questi gruppi competono tra di loro per avere più attenzione e ottenere la priorità (non necessariamente è così, fra le esigenze di diverse appartenenze può anche non esserci conflitto), l'individuo deve prendere una decisione sul peso relativo da attribuire alle rispettive identità, che dipenderà dalla specifica natura del contesto. Ci sono due distinti problemi a questo riguardo. Il primo consiste nel riconoscere che le identità sono in larga misura plurali, e che l'importanza di un'identità non deve necessariamente cancellare l'importanza delle altre. Il secondo è che una persona deve fare scelte esplicite o implicite - sul peso relativo da attribuire, in un particolare contesto, alle divergenti fedeltà e priorità, che possono essere in competizione fra loro per avere la precedenza.



POLITICHE DELL'IMMAGINARIO

Tra le tante appartenenze, vi sono quelle di tipo culturale, che spesso gli individui vivono come prioritarie, fonte principale della loro identità. In questa sede, vista la crescente retorica che attualmente concerne le culture, soprattutto nel comunitarismo e nel multiculturalismo, e vista la presunta minaccia dello «scontro di civiltà», è opportuna una riflessione sul concetto di cultura con un intento di decostruzione critica. Ci vengono in soccorso altri autori. Secondo Marco Aime, le culture e il loro presunto incontro-scontro sono solo «espediti retorici e analitici, astrazioni formulate dagli studiosi per indicare a posteriori processi storici, ma utilizzare tali categorie per leggere la nostra realtà quotidiana può risultare fuorviante. In questa realtà noi vediamo donne, uomini e bambini conoscersi, convivere, lottare, combattere. Dalle carrette del mare che più o meno regolarmente attraccano sulle nostre coste sbarcano disperati, non culture. Una donna o un uomo che hanno fame non sono prima di tutto islamici o induisti: sono affamati»¹⁰. Occorre quindi porsi di fronte alla questione della diversità culturale in modo meno paradigmatico. Per Franco La

Le culture e il loro presunto incontro-scontro sono solo «espediti retorici e analitici, astrazioni formulate dagli studiosi per indicare a posteriori processi storici, ma utilizzare tali categorie per leggere la nostra realtà quotidiana può risultare fuorviante»

Marco Aime

Cecila, «è di immaginario che sono fatte le culture e possono giocare e interagire tra di loro con delle messe in scena d'identità»¹¹. L'identità è una finzione che appartiene alla politica dell'immaginario su cui sono costruiti i gruppi umani ed è di immaginario che sono costruite le culture. Questo immaginario può essere manipolato dai governi e dalle élite di potere, sfruttando stereotipi e pregiudizi. La diffidenza verso l'altro non è innata, ma costruita sulla base di stereotipi. Questa diffidenza non si traduce necessariamente in scontro. Un conto è l'enfatizzazione della diversità di tipo spontaneo, nata dal basso e spesso fondata su stereotipi, un altro conto è l'indurimento, la strutturazione della stessa, con una conseguente contrapposizione violenta, fomentata e promossa da agenti di potere. In linea con gli autori citati è anche Marc Augé, il cui contributo ci pare particolarmente stimolante: «Una cultura che si riproduce sempre tale e quale (una cultura da ghetto o da riserva) è un cancro sociologico, una condanna a morte, proprio come una lingua che non si parla più, che non mutua più elementi da altre lingue, che non inventa più, è una lingua morta. È dunque sempre abbastanza pericoloso voler difendere o proteggere le culture, e illusorio cercarne la purezza perduta. Esse non hanno mai vissuto in altro modo che trasformandosi»¹².

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

LUOGHI

Luoghi senza storia

DAVIDE BAZZINI

Le città contemporanee sono popolate di luoghi senza tempo. Il presente, tanto invadente quanto facilmente replicabile nelle sue forme architettoniche, riempie gli spazi che un tempo erano dedicati al mantenimento della memoria o alla prefigurazione del futuro. Penso ai tanti citati centri commerciali, esempio di enormi *non luoghi* basati su questo monopolio del presente, che hanno ormai maturato la paradossale capacità di suscitare un *deja-vu* nel visitatore medio, confortato nel ritrovare, nelle più diverse città, forme e contesti spaziali noti e capaci di contrastare lo spaesamento che lo poteva - spaventosamente - cogliere. Che bello, che conforto, che sollievo potermi re/immergere qui, a tanti chilometri di distanza nelle stesse cose, negli stessi oggetti, cibi e comportamenti che ho imparato ad usare nel mio presente! Gli spazi urbani del presente non solo sono *senza geografia*, dispersi nell'omologazione delle forme e nella velocità dei movimenti, ma sono anche sempre più *senza storia*, senza un fondamentale passato. La memoria, le memorie sono espulse da quegli stessi contesti

che li rappresentavano; i luoghi, privati della loro dimensione storica, diventano specchio di una società che non avrà più bisogno né di memoria né di storia, superficie riflettente di una società che sostituisce *la memoria dei luoghi* con la citazione dei *luoghi della memoria*. Penso alle spettacolarizzazioni del passato alla Disneyland, o ai parchi storici tematici, o all'ancora più interessante citazione della cultura classica europea fatta in maniera sistematica a Las Vegas con i suoi monumenti virtuali e posticci, possibile vera meta di un eventuale *gran tour di formazione* contemporaneo.

LA DITTATURA DEL PRESENTE

La *dittatura del presente* è attiva non solo sui simboli della memoria ma anche sulle stesse strutture dell'abitare. Voglio dire che gli edifici nella città moderna non sono fatti per durare, né tantomeno per invecchiare. Un'estremizzazione della logica funzionalista, unita all'accelerazione senza sosta dei tempi di vita, li concepisce in modo che il loro invecchiamento sia preceduto da una tempestiva sostituzione. Se la città classica puntava all'eternità e quella rinascimentale al «rendere liberi», la città contemporanea ci imprigiona invece in un eterno presente, dove i luoghi sono sostituibili (e poi ancora e ancora) con le loro copie, meri simulacri della realtà. Il risultato è che le nostre città non lasciano rovine, ma macerie. Macerie da rimuovere e da dimenticare. Se le rovine sono specchio della memoria, rappresentazioni di un tempo sospeso, immagini di un'umanità ri-naturalizzata, le macerie presenti nella nostre città sono cicatrici della violenza e dell'imposizione, talvolta latente, ma per lo più palese, che le ha generate. Il muro di Berlino, Chernobyl, le Torri Gemelle, l'intera Sarajevo, Beirut sono esempi di città intere costruite sulla rimozione - tanto fisica che psicologica - delle macerie.

CITTÀ SENZA ROVINE

Le nostre sono città senza rovine. Mancano tanto della capacità di gettare uno sguardo complice sulle rovine esistenti, sui segni residui della memoria, quanto della capacità di generarne di nuove. Sono città senza tempo, senza il tempo per fermarsi. Solo la catastrofe, naturale o artificiale, è in grado oggi di *produrre rovine*, di lasciare il segno del tempo sul presente. Le città distrutte da bombardamenti o terremoti vengono abbandonate, i loro abitanti evacuati con la forza e incistati in *New Town*, nuove città copie delle precedenti. Quanto ci insegnano Longarone abbandonata dopo il Vajont e L'Aquila dopo il terremoto... «Trasferiremo tutti in una *New Town*!» si era affrettato a proporre un inefabile Silvio Berlusconi l'indomani della distruzione del centro storico de L'Aquila. Il centro di una città abitata diventa inesorabilmente e interamente «rovina», simbolo di un tempo sospeso dalla tragedia e dalla distruzione, buono da far vedere ai grandi capi di Stato e alle star internazionali come un'attrazione a cielo aperto. Non siamo più *alle rovine di città*, alla vestigia del passato che l'occhio umano trasforma in paesaggio. Siamo alle *città-rovina*, a interi quartieri abbandonati e sostituiti. In fretta. Il ri-costruire diventa prevalente sul ri-abitare. La speculazione edilizia è più forte della memoria degli abitanti.

PRIPYAT CITTÀ-ROVINA

Una città-rovina in cui le macerie diventano spettacolo. Prendiamo ad esempio Pripyat. Una città nuova di pacca, costruita negli anni '80. Città di giovani tecnici e maestranze impiegate nella vicina centrale di Chernobyl. Una città nuova, fondata dal nulla, con 50 mila abitanti. La difesa civile della repubblica sovietica bielorusa ricevette la relazione sull'esplosione e l'incendio alla centrale nucleare di Chernobyl nelle prime ore del mattino del 26 aprile 1986. Alle ore 07:00 di domenica 27 aprile, dopo l'incidente alla centrale, venne confermata la decisione di evacuare la popolazione. Intorno a mezzogiorno, partì il messaggio radio che venne trasmesso per informare gli abitanti. Quasi 1.200 pullman si raccolsero vicino a Chernobyl ed iniziarono a trasportare gli abitanti di Pripyat fuori dalla città: erano passate più di trentasei ore dall'incidente. Secondo le fonti informative ufficiali, il trasporto venne eseguito in maniera efficiente. In meno di tre ore erano rimasti in città solo coloro che dovevano svolgere il loro dovere d'ufficio. Gli sfollati vennero collocati provvisoriamente in città e villaggi delle province vicine. Pripyat fu abbandonata. Un fantasma. Una città-rovina, dove la vegetazione si riprende selvaggia spazi che le erano negati, dove enormi piante divorano piazze ed edifici, dove finestre spalancate si aprono come tristi occhi sul monotono ripetersi del cemento armato sbriciato, dove animali selvatici o inselvatichiti abitano spazi già percorsi dagli umani abitanti della città... Oggetti abbandonati in ogni dove, giocattoli, ritratti polverosi, molteplici testimonianze di una fuga angosciata e precipitosa.

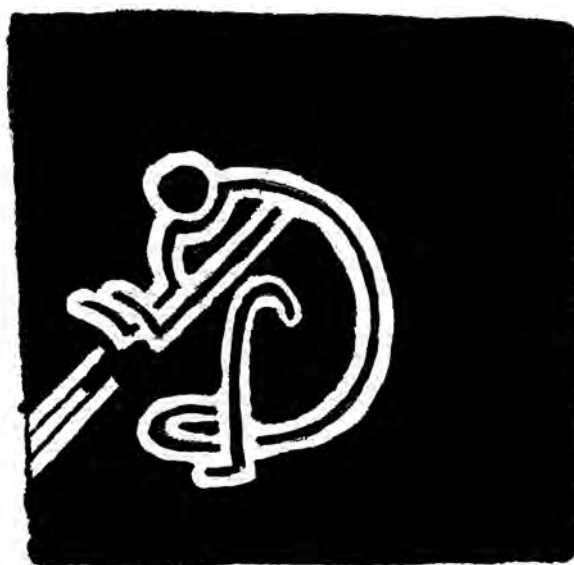
Se cerchiamo i segni della nostra contemporaneità, i simboli possibili della nostra tramontante modernità dentro il corpo delle città, dobbiamo rivolgerci a questi vuoti, all'assenza, alla mancanza, alle ferite delle diverse Pripyat sparse nel mondo. Se il monumento e le rovine storiche ricordavano e celebravano avvenimenti e personaggi della città, è nel vuoto urbano, nello spazio interstiziale, nello scarto, nell'inseribile, nelle case abbandonate, nei capannoni industriali dismessi, nei sottopassaggi, nelle fognature, nei parcheggi, nelle rotonde delle tangenziali che dobbiamo guardare. Sono quelle le nostre rovine. Forse nel rimosso della città moderna, nella ferite che si lascia dietro, nei pochi vuoti che riesce a tollerare possiamo trovare i nuovi luoghi, possiamo trovare tracce di passato e presagi di futuro. □



OLTRE IL CONTENITORE ETNICO PER UNA CITTADINANZA GLOCALE

Alla fine di questo *excursus*, mi sembra siano presenti alcuni elementi chiave per inquadrare la sfida della costruzione dell'identità globale nell'epoca della globalizzazione. Per molti secoli, il mondo occidentale moderno ha creduto che le appartenenze e le identità potessero essere declinate al singolare, in modo esclusivo (ed escludente). In particolare, serve ricordare il contributo principale del moderno Stato nazionale che è stato quello, come sostiene Peter Sloterdijk, «di mettere a disposizione della maggior parte dei suoi cittadini, una sorta di domesticità, quella struttura immunitaria al tempo stesso immaginaria e reale che è stato possibile vivere come convergenza del luogo e del sé»¹³. Questo potente sistema immunologico ha fornito ai singoli individui e ai collettivi una sorta di «container etnico», fatto di suolo e di sangue, di lingua e di simboli, che ha plasmato il contenuto (la popolazione) fino a farlo aderire al contenitore stesso (lo Stato e la nazione): così le comunità storiche sono diventate popolo. I processi di globalizzazione hanno indebolito progressivamente e inesorabilmente la funzione immunitaria di questi «container», rompendo la convergenza tra sé e luogo, tra popolo e territorio, con il risultato che molti cittadini dei moderni Stati nazionali «a casa non sentono più di coincidere con la propria identità e nella propria identità non si sentono più a casa»¹⁴. La reazione a

I processi di globalizzazione hanno indebolito progressivamente e inesorabilmente la funzione immunitaria di questi «container», rompendo la convergenza tra sé e luogo, tra popolo e territorio, con il risultato che molti cittadini dei moderni Stati nazionali «a casa non sentono più di coincidere con la propria identità e nella propria identità non si sentono più a casa



dossier

Adesso! Per una cittadinanza globale, dalle paure al coraggio civile

questo indebolimento dei sistemi immunitari tradizionali sembra oscillare oggi tra almeno due estremi:

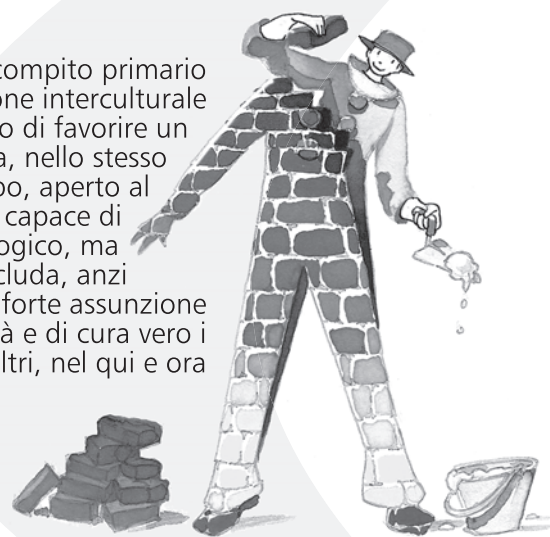
■ da un lato, un atteggiamento di chiusura, di resistenza al cambiamento, di riproposizione nostalgica del vecchio modello, ora alimentato dai nuovi localismi politici e dai nuovi tribalismi, che portano a un'identificazione, in scala ridotta, tra il sé e il luogo, tra il sé e il gruppo. Il modello antropologico prodotto da questa risposta è un cittadino arrabbiato, un «bruto», amante di piccole patrie, più o meno apertamente razziste. Un cittadino che subisce, senza rendersene conto, un generale impoverimento esperienziale, la perdita delle relazioni, la diminuzione, entro una società sempre più violenta, della capacità di integrare le differenze. Un cittadino che chiede più protezione e immunizzazione della vita, individuale e collettiva, dal rischio d'infiltrazione e di contagio da parte di elementi estranei;

■ dall'altro lato, un opposto e complementare atteggiamento di dispersione, di vagabondaggio disordinato, promosso in particolare dal mercato, che crea, quale modello antropologico di riferimento, un consumatore narcisistico sempre alla ricerca di apparenze e di emozioni (vendute dalle marche). Si tratta di un'identità leggera, che si muove orizzontalmente, ma che è pur sempre chiusa nel proprio sé estetizzante, indifferente ai luoghi (alla loro storia, alla loro pluralità), incapace di attivare relazioni che non siano di breve durata e finalizzate alla sola soddisfazione di un bisogno/desiderio, per definizione inappagabile.

Oggi questi sono i modelli antropologici dominanti, tra i quali, pericolosamente, oscilliamo. Ma siamo sicuri che non sia possibile dar forma a identità differenti in epoca di globalizzazione? Penso che oggi siano presenti condizioni favorevoli per dar vita a una cittadinanza altra, pienamente globale, che rifiuti d'identificare sé e luogo e di chiudersi in una sola, unica,

esclusiva ed escludente appartenenza, e che rifiuti, nello stesso tempo, la dispersione narcisistica tipica del *flâneur* proteiforme richiesto dal mercato. Crediamo che compito primario di un'educazione interculturale sia quello di favorire un approccio che sia, nello stesso tempo, aperto al meticciamento, capace di inclusione, dialogico, ma che non escluda, anzi promuova, una forte assunzione di responsabilità e di cura verso i contesti e gli altri, nel qui e ora. Un approccio che sappia tenere in tensione costruttiva radicamento e nomadismo, cura del mondo e cura di sé, orientamento al passato e orientamento al

Crediamo che compito primario di un'educazione interculturale sia quello di favorire un approccio che sia, nello stesso tempo, aperto al meticciamento, capace di inclusione, dialogico, ma che non escluda, anzi promuova, una forte assunzione di responsabilità e di cura verso i contesti e gli altri, nel qui e ora



futuro, ricerca di unità e moltiplicazione della differenza, ma in un orizzonte più ampio: quello che considera la Terra, ogni suo frammento, la casa di tutti e non solo di alcuni e dove tutti si sentono ospiti (nel duplice senso della parola) e non padroni. Forse in una rinnovata fedeltà alla Terra e nel libero gioco delle appartenenze possono risiedere le «molle» culturali capaci di proiettare, con coraggio ed ottimismo, verso il futuro il mondo dell'educazione e della scuola di oggi. □

Roberto Morselli

Roberto Morselli (1966) è laureato in filosofia a indirizzo pedagogico. Formatore, consulente e orientatore, s'interessa di comunicazione e di educazione interculturale. È impegnato nella formazione di formatori e di docenti della scuola per lo sviluppo delle competenze relazionali. Ha collaborato alla realizzazione di sistemi di *e-learning*. Fa parte della redazione di «CEM Mondialità». Alcuni suoi saggi sono presenti in volumi collettanei editi dalla EMI. Ha curato per conto della fondazione Enaip Lombardia alcune ricerche sulla formazione mediata dalla tecnologie elettroniche.



¹ F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 5. ² Z. Bauman, *Intervista sull'identità* (a cura di B. Vecchi), Laterza, Roma-Bari 2003, p. 13. ³ Riporto alcuni sintesi di testi, senza citare le pagine da cui sono tratti. Il riferimento alle pagine riguarda solo i passaggi più rilevanti, posti tra virgolette. ⁴ A. Melucci, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano 1994; *Il gioco dell'io*, Feltrinelli, Milano 1996; *Diventare persone*, Gruppo Abele, Torino 2000; *Culture in gioco. Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano 2000. Con Mario Diani *Nazioni senza Stato. I movimenti etnico-nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano 1992. ⁵ J. Rifkin, *L'era dell'accesso*, Mondadori, Milano 2000 (pp. 249-289); *Il sogno Europeo*, Mondadori, Milano 2004 (pp. 120-134); *La civiltà dell'empatia*, Mondadori, Milano 2010 (pp. 514-548). ⁶ Cfr. *L'era dell'accesso*, cit. p. 268. ⁷ Idem, p. 288. ⁸ R. Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Einaudi, Torino 1987, p. 245. ⁹ A. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari 2006, pp. 20-21. ¹⁰ M. Aime, *Eccessi di culture*, Einaudi, Torino 2004, p. 53. ¹¹ F. La Cecla, *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 131. ¹² M. Augé, *La guerra dei sogni. Esercizi di etno-fiction*, Elèuthera, Milano 1998, p. 22. ¹³ P. Sloterdijk, *L'ultima sfera. Breve storia filosofica della globalizzazione*, Carocci, Roma 2005, p. 170. ¹⁴ Ibidem.

cinema

UOMINI DI DIO DES HOMMES ET DES DIEUX

di Lino Ferracin
liferrac@libero.it

La storia. A Tibhirine, tra i monti dell'Atlante algerino, nel convento di Notre-Dame-de-l'Atlas, otto monaci cistercensi vivono le loro giornate nella preghiera e nel lavoro in armonia con la gente del villaggio; sembra lontana, in quegli anni novanta, la violenza che insanguina l'Algeria. Ma anche lì arrivano prima le notizie di massacri lontani e poi un giorno quella dell'uccisione di un gruppo di operai croati in un cantiere vicino al villaggio: è un preciso segnale di allarme. Nonostante il pressante invito dell'esercito ad andarsene, i monaci restano e a conferma del pericolo, nella notte di Natale del 1993, estremisti armati irrompono minacciosi nel convento. Da quel momento la domanda che attraversa i singoli frati e la comunità tutta è quella se restare o se trasferirsi in un luogo sicuro. La decisione sofferta e meditata è quella di rimanere accanto ai fratelli musulmani; nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996 un gruppo di ter-



Regia: Xavier Beauvois

Interpreti: Lambert Wilson (Christian), Michael Lonsdale (Luc), Olivier Rabourdin (Christophe), Philippe Laudenbach (Célestin), Jacques Herlin (Amédée), Loïc Pichon (Jean Pierre), Xavier Maly (Michel), Jean Marie Frin (Paul), Abdelhafid Metalsi (Nouredine), Sabrina Ouazani (Rabbia), Abdallah Moundy (Omar).

Francia 2010. 120min.
Lucky Red Distribuzione
Grand Prix e Premio della Giuria
Ecumenica al Festival di Cannes 2010

roristi irrompe nelle celle, sette monaci sono caricati su jeep e portati via. Le loro teste mozzate saranno ritrovate il 30 maggio seguente.

Il regista sul film. «Non è un fatto di cronaca, ma una tragedia. Ciò che mi interessava era la storia di questi uomini, chi fossero. Non si sa bene che cosa sia successo, è complicato, anche se personalmente pendo per la versione dell'abuso militare. Avevo fatto preparare dei calchi di teste mozzate, ma durante le riprese ho pensato che fosse ridicolo, ho pensato alle famiglie. [...] Mi sono ritirato in prima persona in un monastero e questo mi ha aiutato a rendere evidenti una serie di cose che poi mi hanno aiutato nella direzione del film. Inoltre abbiamo avuto un consulente che ci ha preparati sulla

Adesso! Per una cittadinanza globale dalle paure al coraggio civile

vita in un monastero. È stato di enorme aiuto. Ciò che è mostrato nel film è esattamente ciò che avviene nel monastero. A volte siamo stati tentati di tagliare qualcosa, ma è stato lui ad insistere che mantenessimo il giusto ritmo di queste persone impegnate nei loro voti. Il ritmo al quale vivono».

Il film. Il fallimento della politica di modernizzazione, portata avanti in Algeria dal partito unico al potere dopo l'indipendenza del 1962, ha impoverito le masse e le ha avvicinate alla proposta di un islam come soluzione politica di tutti i problemi. Dopo forti tensioni, nelle elezioni legislative del dicembre 1991, le prime in un sistema multipartitico, il FIS (Fronte islamico di salvezza) vince

Il regista

Xavier Beauvois è nato il 20 marzo 1967 a Auchel, Pas de Calais (Francia). La sua passione per il cinema nasce durante gli ultimi anni di studi superiori da una conferenza del critico e cineasta Jean Douchet che lo incoraggerà, lo porterà a Parigi e lo introdurrà nel mondo del cinema. Verso la fine degli anni ottanta fa esperienza di assistente alla regia con due grandi registi, André Téchiné e Manoel de Oliveira. Nel 1991 *Nord* è il suo primo lungometraggio, a cui seguiranno, alternati a convincenti prove di attore, *N'oublie pas que tu vas mourir*, (1995), Premio della Giuria al Festival di Cannes, *Selon Matthieu* (2000) e *Le petit lieutenant* (2005). In tutti i suoi film storie di uomini ribelli o in contrasto agli ambienti familiari, lavorativi e sociali in cui vivono. Del 2010 è *Des hommes et des dieux*.



il primo turno ed ha i numeri per conquistare nel secondo turno la maggioranza dei due terzi e la possibilità di modificare la Costituzione. L'esercito reagisce l'11 gennaio 1992 con un colpo di Stato. Sciolto il FIS, gruppi armati islamici compaiono nella vita algerina minacciando e uccidendo. È lo scontro tra esercito e i gruppi terroristici. In questo clima che va sempre più imbarbarendosi si inseriscono i fatti di Tibhirine. La strage è ufficialmente attribuita alla GIA, gruppo islamico armato di opposizione al governo golpista militare, ma le vere circostanze del fatto non furono mai chiarite. Il film è liberamente ispirato a quell'episodio.

Sono nove gli uomini presenti in convento la notte del rapimento: *frère* Bruno è arrivato da poco per partecipare alla votazione per il rinnovo della carica di priore, *frère* Paul è ritornato il giorno prima dalla visita ai parenti in Francia. *Frère* Christian de Chergé, priore della comunità, *frère* Luc Dochier, *frère* Christophe Lebreton, *frère* Bruno Lemarchand, *frère* Michel Fleury, *frère* Cèlestin Ringear, *frère* Paul Favre-Miville saranno portati via, mentre *frère* Jean-Pierre e *frère* Amédée si salveranno perché non trovati dai terroristi nelle loro celle.

Nove uomini, nove personalità, nove paure, nove decisioni. Il regista sta accanto a loro mentre pregano, mentre protestano il silenzio di Dio, mentre si confrontano, mentre lavorano, mentre meditano, mangiano, temono, aspettano, si ascoltano l'un l'altro e

stanno in mezzo ai loro fratelli musulmani. Le prime sequenze ci accompagnano nella giornata dei monaci e c'è lo stesso ritmo e sguardo rispettoso de *Il grande silenzio*, il bel film di Philip Gröning che ci ha raccontato un anno della comunità trappista de *La Grande Chartreuse* in Francia. Man mano poi che il racconto passa dalla serenità alla preoccupazione per il pericolo imminente, è la preghiera ad illuminare di senso l'accaduto e ad essere traccia al veniente, rivelandosi così in relazione stretta con la vita e sostegno essenziale di quegli uomini. L'alternanza tra preghiera-vita, comunità-singolo, convento-mondo, non è in chiave di opposizione ma di diversità che si arricchiscono e si donano senso. Di fronte al-

la frase del monaco che cerca una motivazione alla loro partenza: «Siamo uccelli su di un ramo e non sappiamo dove andremo», una donna replica «Siamo noi gli uccelli, voi siete il ramo».

Frequenti i momenti d'incontro, preghiera comune e festa tra i monaci e i vicini musulmani, a sottolineare identità capaci di confronto senza paura di perdersi. Fratelli di un solo Padre, come ricorda *frère* Christian nel suo testamento spirituale: «[alla mia morte] sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, total-

mente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze».¹

Dominanti nel film i volti dei monaci e centrale la loro sofferta ricerca di risposta dentro a se stessi e nel confronto con i fratelli, sottolineando comunque, anche in modo duro, il rispetto della libertà del singolo, la centralità dell'essere comunità, il ruolo di servizio del superiore, l'essenzialità della risposta alla propria vocazione, lì in quel convento nel cuore dell'Algeria in quel 1996. La sequenza finale è come una Via Crucis: nella nebbia e nella neve, i monaci prigionieri in fila salgono scortati dai rapitori. Ne vediamo i volti e la fatica. Poi si allontanano e sempre più si confondono gli uni con gli altri... «E anche per te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inshallah»². □

¹ Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1997, p. 182.

² Ivi, p. 183.

il resto del mondo



Razzismo di Stato

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

La fine del 2010 ci offre un libro importante, *Razzismo di Stato*, un volume di oltre 600 pagine curate da Pietro Basso, docente di Teorie sociologiche all'Università Ca' Foscari di Venezia e coordinatore del Master sull'immigrazione: un'analisi dei legami tra razzismo di Stato, razzismo dei media e razzismo popolare in Italia, Europa, Stati Uniti. Il testo segue *Immigrazione e trasformazione della società* e *Gli immigrati in Europa*. Diseguaglianze, razzismo, lotte curati dallo stesso Basso e da Fabio Perocco: la posizione di contrasto dell'etnocentrismo espressa allora viene ora tradotta in due percorsi sostenuti da ampia documentazione e ricerche: da un lato un'analisi delle tendenze generali, i meccanismi di controllo e discriminazione negli Stati Uniti e in Europa Occidentale; dall'altro una riflessione in sette capitoli sul «laboratorio Italia», «avanguardia del razzismo europeo» nella definizione di Fabio Perocco. A fronte di uno scenario economico relativamente semplice («ad onta della retorica pubblica anti-immigrati, Stati Uniti ed Europa occidentale hanno oggi un bisogno di forza-lavoro a basso costo ancora più acuto della fase precedente alla crisi»), le istituzioni di questi paesi cercano palesemente di «compri-



Razzismo di stato
a cura di Pietro Basso
Franco Angeli, Milano 2010
pp. 640, euro 38,00

mere più che possono le aspettative sia dei nuovi immigrati in arrivo sia di quelli da lungo tempo residenti [...] per impedire che i lavoratori e le popolazioni immigrati si coalizzino tra loro [...]; che [...] le metropoli occidentali abbiano crescente voce le popolazioni colonizzate di ieri [...]; che la loro animosa voce risvegli l'animo alquanto depresso e impaurito, al momento, dei lavoratori occidentali». Numerosi gli esempi da Francia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Svizzera. In Italia, Iside Gjergji mette in luce la funzione «pedagogica» delle circolari amministrative e la discrezionalità delle decisioni degli operatori pubblici, sia riguardo alla loro attuazione, sia in merito alla possibilità di scegliere fra ordini contenuti in circolari diverse. Si tratta di un contesto che Perocco descrive con l'efficace metafora dell'assimilazionismo senza assimilazione: l'imposizione dell'«assimilazione ai valori dominanti e l'adeguamento totale alle condizioni di sfruttamento dettate dalla società di arrivo per un minimo di inclusione sociale». Negli anni novanta tale approccio razzista «cresce in quantità e "qualità"» con la «messa a punto di un razzismo selettivo, caratterizzato da un dispositivo materiale e simbolico di differenziazione e gerarchizzazione, che prende di mira, a seconda della situazione migratoria o della congiuntura politica internazionale, questa o quella popolazione».

A conclusione dei venti, spesso indignati e inquietanti, contributi, il volume ci ricorda che «tutto è già scritto, nulla è già deciso» e che ci sono «squarci di luce», come nelle parole di Chamoiseau e Glissant: «La Mondialità (che non è il mercato-mondo) oggi ci esalta e ci lacera, ci suggerisce una diversità più complessa che non può essere espressa da quei marcatori arcaici che sono il colore della pelle, la lingua che si parla, il dio che si onora o si teme, il suolo su cui si è nati. L'identità basata sulle relazioni apre ad una diversità che è un fuoco d'artificio, un'ovazione degli immaginari».



La strada come luogo di mediazione

di Massimo Giussani Sarcone
Educatore della cooperativa «Il Cenacolo», Firenze
amministrazione@coopcenacolo.it

«**M**ediazione di strada» è un servizio educativo promosso dalle Attività Culturali Biblioteche e Politiche Giovanili del Quartiere 5 di Firenze con l'intento di raggiungere i ragazzi nei loro luoghi propriamente informali. Il servizio è offerto attraverso i mediatori di strada che incontrano, conoscono e ascoltano gruppi di ragazzi nelle strade o nei giardini di quartiere. Il mediatore di strada è anzitutto un facilitatore che svolge funzioni di «sonda» rispetto alla realtà informale della strada, di «ponte» fra la realtà della strada e i servizi istituzionali e di «primo intervento» per le situazioni ad alta problematicità, con tutto ciò che questo comporta in termini di flessibilità, competenze comunicative, gestione dei conflitti. L'esperienza della Cooperativa «Il Cenacolo» del Consorzio Coeso Firenze, attiva da circa tre anni, intende valorizzare e promuovere la cultura adolescenziale e giovanile del quartiere, dando vita ad azioni educative e di prevenzione, formative e d'inclusione sociale in grado di sostenere processi di crescita individuale e collettiva. Il servizio si realizza nella



Da tanto vieni qui?
Spesso, ma non qui, lì, sulla panchina.
E cosa fai?
Qualche volta vado a scuola.
Cioè vuoi dire qui?
Qui sto con i miei amici.
Quanti anni hai?
13, quasi 14.
Quando vai a scuola, che scuola fai?
L'istituto tecnico industriale indirizzo meccanica.
Interessante, farai il meccanico!
No, io voglio fare l'idraulico!
E allora, perché l'istituto industriale per meccanico?
Aspetto i 16 per potermi iscrivere alla scuola professionale!

dimensione del tempo libero degli adolescenti, frequentemente associata, nelle rappresentazioni degli adulti, al rischio e al disagio, ma di cui vorremmo sottolineare i fondamentali elementi di gioco, di ricerca dell'agio, di desiderio d'interazione. Si tratta di un tempo refrattario a strutturazioni istituzionali, un tempo che esprime il suo potenziale proprio grazie alla possibilità di tenersi aperto al possibile, al divergere e al divertire. Il mediatore facilita l'espressione del bisogno, orienta e sostiene il ragazzo nell'attivare una progettualità che possa colmare la mancanza.

«Due tiri al pallone, potrebbero diventare partita, e successivamente un piccolo torneo»;

«Ha proprio una bella voce, in un centro giovani poco distante fanno un corso gratuito di canto, li conosco sono in gamba, si va insieme?»

E ancora, «Se ti va io sono bravo in matematica, posso aiutarti con le equazioni, e successivamente al centro giovani di Novoli ho sentito che si può studiare, c'è anche chi sa l'inglese, proviamoci una volta, almeno c'è meno freddo».

Quando un mediatore riesce nell'intento di accompagnare e sostenere i bisogni aggregativi, formativi di uno o due ragazzi, si apre un fiume di necessità grandi e piccole, il bisogno di trovare lavoro diventa occasione per conoscere e iscriversi a un centro per l'impiego, il fare prevenzione, dal test di gravidanza al consultorio giovanile. Il mediatore si avvicina ai giovani, sta nei luoghi della noia, dell'ombra, respira il grigio dell'apparente confusione o del fumo, senza giudizio. Ponendosi come interlocutore adulto a cui si raccontano diversamente da come farebbero con i loro coetanei, con l'intenzione acerba di chi vorrebbe attivarsi ma che ancora non sa come. □

Il servizio è attivo il lunedì, mercoledì e venerdì dalle 15 alle 17, il martedì e giovedì dalle 16.30 alle 19.30 nelle zone di Novoli, Rifredi e Piagge (Firenze).

Rubrica a cura di Gianni D'Elia
degia7@virgilio.it

Se il fascismo è un'associazione a delinquere

a cura di Dibbi

Contro il colonialismo si schierò, in quasi solitudine, Bartolomè de Las Casas (nato il 1° gennaio 1474): *Historia de las Indias* la sua opera più famosa (e, per tanti versi, ancora attuale).

Albert Camus fu tra i pochi intellettuali che, in piena guerra fredda, osò criticare entrambi i blocchi: morì, ancor giovane, il 4 gennaio 1960. Cercate i suoi romanzi ma anche i saggi e gli articoli: per esempio quelli in *Mi rivolto dunque siamo* (2008, Eleuthera).

In 300 mila contro la Shell: in Nigeria parte il 4 gennaio 1993 la lotta nonviolenta degli Ogoni. Costerà la vita anche allo scrittore Ken Saro-Wiwa (del quale Dalai ha da poco tradotto *Un mese e un giorno: storia del mio assassinio*).

Maria Montessori (prima donna in Italia a laurearsi in medicina) inaugura a Roma, il 6 gennaio 1907, la prima «casa dei bambini».

Vittorio Emanuele III promulga «la disciplina relativa al personale delle tramvie» l'8 gennaio 1931. Chi legge dirà: «Beh?» lo rispondo: è ancora in vigore ed è servita nel 2009 per rifiutare la domanda d'assunzione di un marocchino residente a Milano.

1200 milioni di franchi di risarcimento per il naufragio (nel marzo 1978) della super-petroliera Amoco Cadiz che som-

merse di greggio la Bretagna: il 12 gennaio 1992, verdetto storico a Chicago.

Alla Camera dei Lord si discute dei «fucilati di guerra» nel conflitto 1914-18: disertori, indisciplinati, ribelli trattati peggio dei «nemici». È il 13 gennaio 1999 quando il conte di Carlisle chiede perdono al popolo britannico. In Italia niente del genere.

Ghetto. Vicino a una fonderia, il 14 gennaio 1507, si alza un muro per confinare gli ebrei della Serenissima Venezia. Non lontano da lì, esattamente 401 anni dopo, i tifosi del Verona insultano un calciatore africano infortunato.

La più famosa vittima del Muro fu Peter Fechter (nato il 14 gennaio 1944, ucciso a Berlino il 17 agosto 1962): una sequenza lo mostra durante la lunga agonia nella «zona di nessuno»; dai due lati nessuno lo soccorse.

L'origine del fuoco viene raccontata da Tziu Macius ai minatori di Carbonia il 17 gennaio 1943: è nel bellissimo romanzo *Doppio cielo* (Il maestrale 2010) di Giulio Angioni.

«Fattrice di figli [...] per dare soldati alla patria», non lavoratrice: così il 20 gennaio 1927 il fascismo riduce i salari femminili alla metà di quelli maschili.

Il primo indio presidente in Sudamerica? Evo Morales, il 21 gennaio 2006.

I sindaci No-tav marciano a Messina con il movimento No-ponte il 22 gennaio 2006. Forse l'Italia è più unita di quel che sembra.

Nei Pirenei entra in funzione, il 25 gennaio 1977, la prima centrale elettrica francese a energia solare.

Se il fascismo è un'associazione a delinquere io ne sono il capo

Così Benito Mussolini il 3 gennaio 1925. Da poco i suoi uomini hanno assassinato Giacomo Matteotti.



Assassinato l'avvocato Sergio Dante Almaraz il 25 gennaio 2006: uno dei pochi che ha denunciato il femminicidio a Città Juárez in Messico.

Inter Insigniores è la dichiarazione firmata da Paolo VI (il 27 gennaio 1977) che motiva l'esclusione delle donne dal sacerdozio.

Via N. N. dalle carte di identità, il divieto alle aziende di licenziare le donne che si sposano: fece questo e altro Lina Merlin, ma oggi la ricordano solo per la legge del 29 gennaio 1958 che chiuse le «case di tolleranza». □

Se volete leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>



Giovani e intercultura

Un anno di dialoghi

LVIA - Centro Studi Sereno Regis - CEM Mondialità

Al via da ottobre 2010 il progetto «Giovani e Intercultura: un anno di dialoghi» promosso da LVIA in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis di Torino e il partenariato di CEM Mondialità. Finanziato dal Dipartimento per le politiche giovanili della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il progetto si propone di fornire ai giovani strumenti e opportunità per affacciarsi al mondo in modo più consapevole, cercando di stimolare un esercizio di cittadinanza attiva, il dialogo interculturale e lasciando a loro stessi la possibilità di sperimentarsi in progettualità locali sulla base dei propri linguaggi creativi. A fronte dei problemi critici (casa, lavoro, accesso al credito, formazione) a cui oggi più che in passato i giovani devono far fronte, crediamo sia importante partire dai valori positivi e promuovere iniziative che favoriscano lo sviluppo individuale, promuovano nuovi interessi e diano ai giovani stessi la possibilità di esprimere le proprie potenzialità innovative. Il percorso che proponiamo favorisce l'acquisizione di sensibilità, competenze e strumenti capaci di sviluppare una cultura dell'accoglienza, dell'incontro, del dialogo, della risoluzione nonviolenta dei conflitti, soprattutto con e tra le differenti culture che convivono sui nostri territori, imparando a dialogare con l'«altro» in un confronto che può essere fonte di grande arricchimento, individuale e collettivo, producendo un valore aggiunto che andrà a beneficio dell'intera comunità.

Rafforzare la cittadinanza consapevole dei giovani

È con queste premesse che il progetto «Giovani e Intercultura: un anno di dialoghi» si propone ai giovani innanzitutto attraverso delle formazioni su tematiche di forte attualità, al fine di accompagnare le nuove generazioni nel loro percorso di costruzione d'identità sociale, in un'ottica di *empowerment* finalizzato alla costruzione di una cittadi-

nanza competente, consapevole e attiva. Le regioni interessate dal progetto sono Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Sicilia con l'obiettivo di raggiungere nelle varie attività un totale di 20 mila giovani italiani e stranieri con età compresa tra i 17 e i 25 anni. I destinatari delle formazioni saranno studenti delle scuole secondarie (IV e V), studenti universitari, gruppi formali e informali di giovani. Obiettivi del Millennio, cooperazione internazionale, cambiamenti climatici e sostenibilità ambientale, approcci economici e sociologici nel-



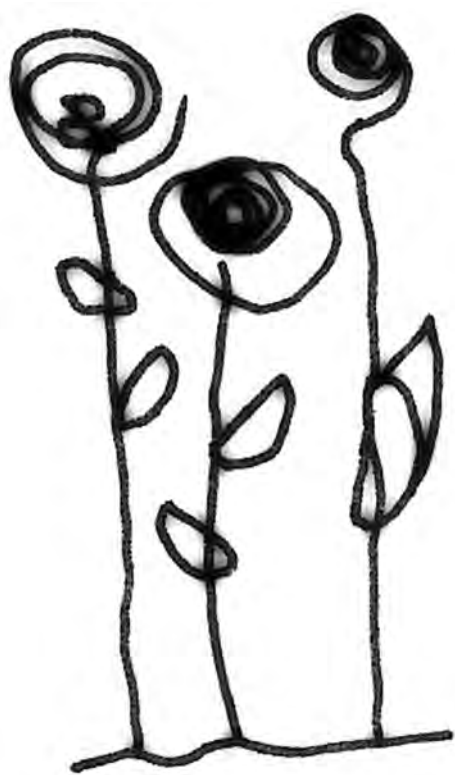


Il libro è accompagnato da un CD-rom multimediale che racchiude una vera e propria miniera di spunti di riflessione (testi, foto, video...) pensati principalmente per un uso didattico, ma appassionanti anche per qualunque amante del Sahel e più in generale dell'Africa, così come per chiunque abbia a cuore la Pace e il dialogo interculturale.

EMI, pp. 176, euro 13,00

Contiene contributi di Patrizia Canova, Michele Dotti, Brunetto Salvarani, Sigrid Loos, Rita Vittori, Jeannette Kuela, François Paul Ramde, Ousseni Doamba, Alessandra Ferrario, Elie Yamba Ouedraogo, Rita Roberto, Damien Tiendrebeogo, Nicola Dotti, Albert Etienne Kaborè, Chiara Fassina, Limata Ouedraogo, Ornella Pasini.

Il volume è disponibile presso Libreria dei Popoli Via Piamarta 9 - 20121 Brescia Tel. 030.3772780 Fax 030.3772781 libreria@saveriani.bs.it www.saveriani.bs.it/libreria



I giovani interessati avranno la possibilità di partecipare ad una formazione per «peer leaders» e ad uno «stage» di preparazione ad un viaggio di conoscenza in Burkina Faso nell'ambito del progetto «Dudal Jam Scuola di Pace»

lo studio della globalizzazione, immigrazione e intercultura, sovranità alimentare e consumi sostenibili, acqua bene comune, gestione non violenta dei conflitti, diritti umani, turismo responsabile, scambi giovanili Nord-Sud, dialogo tra le diverse religioni, sono una panoramica degli argomenti che saranno trattati dalle formazioni, che ogni territorio articolerà sulla base delle esigenze e degli interessi rilevati.

Le formazioni si svolgeranno con metodologie dinamiche come *workshop* di gruppo, giochi di ruolo, lezioni frontali,

conferenze, cineforum e spettacoli teatrali con dibattiti conclusivi, nonché con eventi interculturali accompagnati da momenti finali di confronto e dialogo, dove i giovani potranno comprendere maggiormente i temi illustrati ed esprimere opinioni e suggerimenti.

Largo alle giovani idee: azione!

Al termine del programma formativo, i giovani maggiormente interessati di ogni territorio potranno essere operativi sul campo attivando e sviluppando azioni locali, sulla base degli spunti e dei maggiori interessi emersi nel corso della prima fase. Con il supporto degli operatori territoriali del progetto, i giovani potranno valorizzare le proprie potenzialità creative organizzando attività di animazione, partecipazione e sensibilizzazione del territorio. A tal fine, il progetto cercherà di fornire stimoli affinché i giovani amplino le reti di collaborazione, esplorino il territorio per attivare vere esperienze partecipative, innovative e interculturali sul territorio. Inoltre, i giovani interessati avranno la possibilità di partecipare ad una formazione per *peer leaders* e ad uno *stage* di preparazione ad un viaggio di conoscenza in Burkina Faso nell'ambito del progetto «Dudal Jam Scuola di Pace» che promuove nel nord del paese africano il dialogo interreligioso, soprattutto tra i giovani musulmani e cattolici.

Il dialogo interreligioso è praticato nell'area da oltre quarant'anni grazie all'associazione locale *Union Fraternelle des Croyants*, e queste attività sono oggi sostenute da un'ampia rete di enti locali italiani, con la collaborazione di LVIA e CEM Mondialità.

Il progetto «Giovani e Intercultura: un anno di dialoghi» avrà come momento conclusivo una «Giornata del dialogo interculturale», che presenterà in ogni regione coinvolta il percorso realizzato con i giovani e costituirà l'occasione di sensibilizzare la cittadinanza rispetto ai temi dell'interculturalità, del dialogo e della convivenza non violenta tra culture. □

L'emozione di un ritorno è un fazzoletto bianco

di Lorenzo Luatti

Finalmente è uscito! Lo aspettavo da mesi con trepidazione, dopo che la prestigiosa casa editrice romana Topipittori ne aveva annunciato l'imminente pubblicazione alla Fiera di Bologna di aprile 2010. È uscito (settembre 2010) in libreria *Il fazzoletto bianco*, un breve racconto dell'italo-rumeno Viorel Boldis, scrittore e poeta che compone in lingua italiana, autore dalla scrittura precisa, pacata e poetica. Il testo, scritto alla fine degli anni Novanta - vincitore di un concorso di letteratura e poi apparso su giornali e riviste web -, è un intenso e struggente frammento autobiografico di Boldis, un racconto sul distacco e il ritorno, sul ritrovarsi. Una lettura altamente coinvolgente, capace di emozionarci e farci sentire partecipi di una storia familiare e collettiva. Scritto originariamente per un pubblico adulto, adesso proposto da un editore per bambini, il libro in realtà non ha un'età di lettura ben definita: va dai 6 ai 99 anni!

La narrazione, serrata e intima, è divisa in tre atti. L'infanzia, bella e spensierata, ma anche molto semplice e dura, trascorsa in campagna tra le colline della Transilvania, dove il giovanissimo Viorel impara a tagliare l'erba con la grande falce, porta a pascolare capre, mucche e bufali, va a scuola; ricorda: «prendevo dei buoni voti e i miei erano contenti». Poi, un giorno, la decisione risoluta, ma anche contrastata, di partire, di andare via in cerca di un avvenire diverso. «Se vuoi andare, vattene, ma non guardare indietro, non avere rimorsi. Vattene per sempre» gli dice il padre, sopraffatto dalla rabbia e dalla tristezza. «E io, fi-



Scritto originariamente per un pubblico adulto, adesso proposto da un editore per bambini, il libro in realtà non ha un'età di lettura ben definita: va dai 6 ai 99 anni!

glio suo, testardo come lui, sono andato. Ogni tanto voltandomi indietro, ma sono andato», osserva l'autore. E infine, un lungo periodo di silenzio, durante il quale monta nel giovane Viorel un'insopprimibile tristezza e malinconia, che lo ricondurrà a casa, dai genitori, per una visita di riconciliazione. Un fazzoletto bianco appeso alla fine-

stra, come nella giovinezza, dovrà fungere ancora da segnale di benvenuto e di scampato pericolo. Sono passati due anni dalla sua fuga. Arriva al villaggio dei genitori il giorno di Natale. Proseguendo a piedi gli ultimi chilometri che lo separano da casa, sente il cuore salire in gola, e spera di trovare il fazzoletto bianco appeso alla finestra.

Nell'emozionante finale «a sorpresa» restiamo in trepidante attesa, temiamo il peggio, tutto sembra perduto, il giovane Viorel (e noi con lui!) ci sentiamo sopraffatti dagli eventi, angosciati e sorditi da una perdita insopportabile. Ma è solo un attimo, è un effetto ottico. Non svelerò il finale, catartico e libe-



ratorio, della storia. Occorrerà ben altro per contenere tutta la gioia di un ritorno, atteso e fortemente sperato, per esprimere il desiderio di riabbracciarsi e sentirsi, nonostante tutto, ancora uniti. Accanto alla narrazione testuale, il libro presenta splendide tavole illustrate con la tecnica xilografica in bianco e nero della compianta Antonella Toffolo; tavole che possono sembrare troppo cupe rispetto ai colori del testo, almeno della prima parte; sono il frutto di un grande lavoro dell'illustratrice, che a nostro avviso risulta poco valorizzato dal piccolo formato dell'albo. Grazie a Boldis e all'editore Topipittori per averci regalato questa moderna favola del figliol prodigo, di un figlio delle migrazioni, di ieri e di oggi. □

Oggetti del sentimento

di Roberto Alessandrini

L'americana Leanne Shapton racconta una storia d'amore attraverso un catalogo d'asta ricco di fotografie e descrizioni. Un'operazione che ricorda gli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, l'ossessivo *Museo dell'innocenza* di Orhan Pamuk e la mostra della francese Sophie Calle alla Biennale di Venezia del 2007. Un viaggio nella ricca e spesso inesplorata gamma delle nostre possibilità espressive.

Lenore è l'abitudinaria curatrice di una rubrica di cucina del *New York Times*. Non ha ancora compiuto trent'anni. Harold è un fotoreporter giramondo, è sulla soglia dei quaranta, ma resta un seducente Peter Pan. Lenore e Harold s'incontrano a una festa, si piacciono e si amano. Il loro rapporto prosegue per quattro anni, poi si consuma e finisce. Di quell'amore restano gli oggetti che alla fine della storia la coppia consegna all'immaginaria casa d'aste *Strachan & Quinn*, che li mette beffardamente all'incanto nel giorno di san Valentino del 2009. Si tratta di oltre 300 lotti, tutti descritti con precisione, quasi tutti fotografati in bianco e nero e disposti in ordine diacronico con l'indicazione del prezzo in dollari. La forma asettica del catalogo riassume la parabola di un amore finito e, nell'epoca dell'umanizzazione delle merci e della mercificazione dell'umano, tutto diventa pubblico e finisce «in piazza».

Anche se Lenore e Harold sono solo una coppia immaginaria, la loro storia è del tutto verosimile e viene esposta ad una luce fredda, eccessiva, impietosa che ne svela poesia e banalità. L'abile operazione della scrittrice, illustratrice e *graphic designer* americana Leanne Shapton si traduce così in un libro originale dal titolo lungo come un catalogo: *Important objects personal and memorabilia della collezione di Lenore Doolan e Harold Morris, compresi libri, abiti e gioielli* (Rizzoli, Milano 2010, 18 euro). Non è certo un caso che proprio nelle prime pagine, al lotto 1010, faccia capolino un'edizione tascabile degli *Esercizi di stile* di Raymond Queneau, a sua volta straordinario catalogo di novantanove variazioni su un episodio irrilevante di vita quotidiana e imponente esperimento sulle possibilità e la ricchezza del linguaggio. Il «racconto per oggetti» di Leanne Shapton rinvia indirettamente al *Museo dell'innocenza* di Orhan Pamuk, storia di un delirio amoroso che si traduce in un'ossessiva raccolta di oggetti, e al precedente esperimento artistico della francese Sophie Calle, che alle 52esima Biennale di Venezia, nel 2007, ha curato il padiglione della Francia raccontando come finisce un amore. Tutto inizia da un'e-mail che dice: «La nostra storia è finita». L'autore è un uomo garbato, colto, formalmente ineccepibile, il suo testo si conclude con la frase «Abbi cura di te», che ha dato il titolo alla mostra e al catalogo *Prenez soin de vous*, pubblicato da Actes Sud. Sophie Calle prende l'invito alla lettera, affida il testo dell'e-mail a 107 donne

Lenore e Harold s'incontrano a una festa, si piacciono e si amano. Il loro rapporto prosegue per quattro anni, poi si consuma e finisce. Di quell'amore restano gli oggetti che alla fine della storia la coppia consegna all'immaginaria casa d'aste Strachan & Quinn, che li mette all'incanto nel giorno di san Valentino del 2009



che hanno il compito di analizzarla, commentarla, metterla in scena, danzarla, cantarla, ognuna in relazione alla propria professione. E così una lettera d'addio viene tradotta in codice morse, in braille, in stenografia, in codice a barre, in sms. Diventa una ricetta, una sentenza, un cruciverba, una striscia comica, un lancio di agenzia, una canzone, un brano per pianoforte, un saggio, un bilancio economico, una composizione floreale, una danza, una poesia. Tutto è contenuto in un catalogo unico e originalissimo, non ancora tradotto in Italia, che illumina, come la finta asta di Leanne Shapton, la ricca e spesso inesplorata gamma delle nostre possibilità espressive. □

Joe Zawinul

Improvvisatore formale tra i mondi sonori

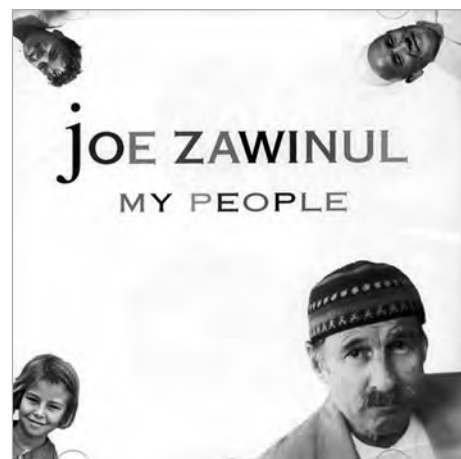
di Luciano Bosi

Tutte le mie composizioni sono improvvisazioni. Sono un improvvisatore formale
Joe Zawinul

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il nostro viaggio tra i fautori degli sconfinamenti culturali non poteva non fare tappa tra le magiche, evocative e geniali sonorità elettriche ed elettroniche generate da Joe Zawinul, sicuramente una delle menti musicali più creative, raffinate ed influenti del ventesimo secolo. Josef Erich Zawinul nasce il 7 luglio del 1932 a Vienna, città nella quale tornerà, anche per chiudere il suo viaggio terreno durato 75 anni, l'11 settembre 2007. Figlio di operai con origini ungheresi, ceche e rom, manifesta il suo talento musicale fin dalla prima infanzia; all'età di sei anni suona già come autodidatta il clarinetto e la fisarmonica regalatagli dal nonno, e a sette viene ammesso al prestigioso Conservatorio di Vienna, dove studia pianoforte, clarinetto e violino. Negli anni cinquanta conduce diverse formazioni austriache di jazz fino alla sua partenza per gli Stati Uniti, nel gennaio del 1959, con una borsa di studio per il *Berklee College of Music* di Boston. Non è questo lo spazio per raccontare della sua ascesa e della prestigiosa carriera nel mondo del jazz, ma è d'obbligo ricordare la sua collaborazione, dal 1961, con la *Cannonball Adderly*, e soprattutto il suo incontro nel 1968 con Miles Davies, che determina la svolta elettrica del leggendario trombettista: il suo piano elettrico, le sue tastiere e le sue composizioni, una per tutte, *In A Silent Way*, segnano davvero una svolta indelebile nel jazz e nella musica moderna in generale. Ancora più significativa in questo senso sarà l'esperienza e la produzione dei 14 anni di attività degli *Weather Report*, la formazione simbolo del jazz rock da lui formata e condotta magistralmente con l'amico sassofonista Wayne Shorter nel 1971.

Le sonorità del gruppo evidenziano un amalgama di culture occidentali: classica, jazz e rock, interfacciate e fuse con ritmi e strutture melodiche appartenenti a tradizioni africane, americane ed asiatiche; il risultato: un mondo sonoro nuovo, caratterizzato da sapienti e affascinanti linee ritmiche e melodiche organizzate in ampi e lunghi cicli ripetitivi. Colori e mondi sonori dal sapore etnico sono già presenti, come sopra ri-

cordato, nella lunga e proficua esperienza dei *Weather Report*, ma è solo nel 1988, con la pubblicazione di *The Immigrants*, il primo disco della sua nuova formazione *Zawinul Syndicate*, che il suo agire con e in sonorità altre diventa pregnante, e le sue composizioni, anche se sempre caratterizzate da una forte ed inconfondibile dimensione elettrica, danno sempre più spazio a vocalità e pratiche strumentali di matrice etnica. Come le inusuali timbriche percussive e gli affascinanti e a tratti melanconici melismi vocali dell'armeno Arto Tunçboyacıyan o l'intenso e africano pulsare della batteria dell'ivoriano Paco Sery. Vale davvero la pena riascoltarsi l'intera produzione dei *Syndicate*, ma il lavoro che sintetizza mirabilmente la significativa apertura di Joe al mondo delle culture sonore è *My People*: un evento unico più che una produzione discografica, caratterizzato da una lista quasi interminabile di ospiti o meglio collaboratori di ogni dove, dall'India al Perù, dalla Guinea a Israele, dalle montagne siberiane dell'Altai alle sabbie del Sahel maliano e ancora da Cuba, dalla Polonia, dal Camerun, dalla Turchia e da altri luoghi ancora. Questo e molto altro hanno reso imperdibile questo disco. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Joe Zawinul, My People
Escapade Music
ESC 03651-2, 1996

Parlare di povertà attraverso la musica

Missione possibile?

di Maria Luisa Damini

marialuisadamini@gmail.com

Questo mese ci addentriamo in un terreno quasi magico per i giovani (e non solo!), ovvero quello della musica. In che modo la musica può essere uno strumento per parlare in termini educativi sul tema della povertà? Possiamo rispondere a questa domanda riflettendo su alcune delle forti valenze da essa offerte. La musica è un linguaggio potente perché, come il teatro, coinvolge tutta la corporeità. Essa sa farsi proposta e insieme palco da potersi esprimere. Può essere denuncia e nello stesso tempo proposizione di modelli, più o meno alternativi, ma certo capaci di sentire e interpretare il sociale. La musica, inoltre, non è quasi mai un'operazione «solitaria».

Ogni musica, prima di tutto, non esiste di per sé, non può essere suonata senza qualcuno che la suoni, e molto spesso non da solo. Sembra una considerazione banale, ma questo già richiama alla necessità di poter costruire qualcosa investendosi in una logica di gruppo, di lavoro condiviso, che dia spazio insieme alla creatività e alla capacità di accettare le regole. Lavorare con la musica infatti, nonostante le apparenze, richiede poca improvvisazione e molto metodo, la capacità di «sentire» e di «ascoltare» (... termini non certo sinonimi!), di cogliere le sfumature, di leggere tra le righe. Il percorso proposto dal *Kit Zero Poverty* parte da queste

premesse educative per proporre alcune strade operative che approfondiscono tematiche relative a povertà ed esclusione sociale, povertà e migrazione, povertà e violenza, povertà e spiritualità e meticciamiento. Grazie alla guida attenta di Giuseppe Biasoni è possibile impostare tracce educative utilizzando alcuni brani musicali come spunti di riflessione o accorparne alcuni per cogliere le caratteristiche comuni o cercare al contrario i punti di vista diversi all'interno di una specifica tematica, riflettere su come la musica possa dare forza alle parole accompagnandosi ad esse o producendo, al contrario, un senso di contrasto.

Per questo vengono proposte una serie di schede musicali con l'indicazione

di brani, autore, anno di pubblicazione, possibile utilizzo didattico.

Per un'esemplificazione possiamo utilizzare un brano utilizzato per il «Quaderno» alla sezione «Volontariato e lotta alla povertà». Il brano è *Povera patria* (in *Come un cammello in una grondaia*, EMI, 1991) di Franco Battiato. Nel quaderno viene citata la strofa chiave che qui presentiamo come esemplificativa di un percorso: «Povera patria! Schiacciata dagli abusi del potere/di gente infame, che non sa cos'è il pudore,/ si credono potenti e gli va bene quello che fanno;/ e tutto gli appartiene./ Tra i governanti, quanti perfetti e inutili buffoni! Questo paese è devastato dal dolore.../ ma non vi danno un po' di dispiacere/ quei corpi in terra senza più calore? Non cambierà, non cambierà/ non cambierà, forse cambierà».

In questo caso, la canzone si propone come testo di denuncia, fotografando i mali nazionali, ma invitando al tempo stesso a raccogliere le forze per costruire insieme il cambiamento, cercando di dare una possibilità di speranza. È possibile partire dalle parole, dure e sferzanti, o dalla musica, pacata come una ninna nanna. Quale il motivo di questo contrasto? Possiamo invitare i giovani a riflettere su questa apparente anomalia, ricordando come il canto dolente rispetto alla propria terra sia un *topos* che attraversa tutta la nostra letteratura e quella di altri paesi. La presenza della musica enfatizza quindi il significato delle parole, aumentando il senso del dolore, la sensazione del lamento che, è bene però sottolinearlo, non si fa fine a se stesso. La prospettiva finale, il «forse cambierà», induce a credere che, operando insieme per il bene comune e quindi attraverso la forza e la speranza di tutti e di ciascuno, un altro mondo è possibile. Quello che dà la musica è allora una possibilità di credere che cambiare si può: purché alla denuncia faccia seguito l'azione, che è davvero significativa quando non è solitaria, ma quando parte da una riflessione e da un pensiero condivisi. □



Disponibile presso

Libreria dei Popoli

Via Piamarta 9 - 20121 Brescia

Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

libreria@saveriani.bs.it

www.saveriani.bs.it/libreria

Sopravvivere in una grande città

di Mohamed Ba

Milano è diventata una città socialmente in letargo. Meno male che le luminarie natalizie ci hanno ricordato che la comunità esiste ancora. I ritmi frenetici che scandiscono le nostre giornate hanno spezzato il legame che aveva fatto della città il luogo dell'incontro e dell'iniziativa. Da un po' di anni, gruppi d'individui assieme ad associazioni hanno cominciato a riappropriarsi della città e dei luoghi.

L'ultima realtà sociale sorta per contrastare l'individualismo dei nuovi milanesi è la Cooperativa Sociale Eticamente. Essa nasce dalla consapevolezza che non è possibile scindere il pensiero dall'azione e che quindi l'etica, in tutte le sue forme, va vissuta nel concreto.

Per questo motivo la cooperativa si propone, attraverso diverse attività, di operare al servizio della comunità trasformando un pensiero etico in un'azione consapevole e portatrice di valori umani. La cooperativa non ha scopo di lucro: attraverso l'integrazione sociale dei cittadini e la promozione umana cerca di dare una risposta ai bisogni della realtà di appartenenza e di restituire la testimonianza di un'integrazione dei valori universali, supportando così la crescita di una coscienza etica collettiva.

All'inizio della sua attività, Eticamente è stata ospite dell'iniziativa *Elita Sunday Park*, un appuntamento mensile per sperimentare e condividere idee e pratiche per la sopravvivenza urbana di qualità a Milano, che si svolge una domenica al mese presso il Teatro Franco Parenti di Milano.

In quell'occasione ha presentato il ciclo di laboratori *Energie Rinnovabili Lab*.

All'inizio della sua attività, Eticamente è stata ospite dell'iniziativa Elita Sunday Park, un appuntamento mensile per sperimentare e condividere idee e pratiche per la sopravvivenza urbana di qualità a Milano



La scorsa prima domenica di dicembre è stato proposto *Il Dono di un Dono*, laboratorio centrato sulla creazione di decorazioni natalizie create con materiali riciclabili e naturali, che i partecipanti possono donare, recuperando il valore dei doni natalizi, come espressione di sé, della propria creatività, dei propri valori.

Potete segnalare iniziative artistiche interculturali all'indirizzo carbomillo@libero.it



Il calendario delle attività

- EticaMente (costruisci dei doni)
- Gizmo (l'architettura che ti piace)
- Progetto Proietto (proietta video e immagini attraverso il net)
- Bouganville & Matita (bibliografia)
- Comicità in movimento (danza che ti passa!)
- Tai chi (conserva e sviluppa l'energia interna)
- Assaggi di massaggi (prossimamente sul vostro corpo)
- Ciclobby (per-corsi di riparazione bici per bimbi)

Eticamente Cooperativa Sociale
Via Giovanni Maestri 4
26859 Valera Fratta (Lo)
e-mail: info@eticamente-cs.eu
www.eticamente-cs.eu

Rubrica a cura di Nadia Savoldelli

Mario Menin
Direttore Missione Oggi

Guido Maria Conforti

Santità e missione

Il 10 dicembre scorso il Papa ha firmato il decreto sul miracolo che apre la strada, nel giro di pochi mesi, alla canonizzazione del Conforti. La rivista «Missione Oggi» è felice di condividere questa buona notizia con i suoi lettori e amici, in primo luogo perché è il mensile dell'Istituto da lui fondato nel 1895; poi perché essa deve la sua esistenza allo stesso Conforti, che la fondò nel 1903 con il titolo di «Fede e Civiltà». Sono trascorsi 108 anni da quel 3 dicembre 1903, festa di S. Francesco Saverio, quando vide la luce il primo numero della rivista! Allora i Saveriani erano poche unità e guardavano solo alla Cina, oggi sono centinaia – 793 di 14 nazionalità –, presenti in 20 paesi. Ma chi era il Conforti e che cosa significa per i Saveriani oggi e per la missione questa dichiarazione di santità?

Guido Maria Conforti era originario di Parma, dove nacque il 30 marzo 1865. Ancora ragazzo entrò in Seminario, nonostante le resistenze del padre. La sua vocazione sacerdotale e missionaria sboccò ai piedi di un Crocifisso. Scriverà: «Non è possibile fissare lo sguardo in questo modello divino senza sentirsi spinti ad ogni più arduo sacrificio. Il Crocifisso è il gran libro che dischiude allo sguardo immensi orizzonti». Di fatto, pur vivendo nella regione emiliana, il suo sguardo si aprì agli orizzonti del mondo. Nel 1895 fondò i Saveriani con lo scopo dell'annuncio del

Vangelo ai non cristiani. Nel 1899 inviò in Cina i suoi primi due missionari. Nel 1902 fu chiamato a reggere la Chiesa di Ravenna, ma la malattia lo costrinse a dare le dimissioni. Recuperata la salute, attese alla formazione dei suoi missionari. Nel 1907 il Papa gli affidò la Chiesa di Parma. Compì cinque volte la visita pastorale. Discreta ma risolutiva fu la sua presenza nella vita della città, come durante gli scioperi del 1908 e in occasione della resistenza al fascismo di una parte della città. Le milizie fasciste si ritirarono il giorno dopo la sua offerta di mediazione, evitando la guerra civile. Riteneva che l'annuncio del Vangelo ai lontani (*ad gentes*) fosse la strada più sicura per rievangelizzare la sua gente. Nel 1916 con Paolo Manna, del PIME, fondò l'Unione Missionaria del Clero, oggi Pontificia Unione Missionaria, di cui fu presidente nazionale per un decennio. Nel 1928 visitò i suoi missionari in Cina, con andata via mare e ritorno con la Transiberiana. Morì a Parma il 5 novembre 1931. Di lui disse Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, poi Papa Giovanni XXIII, in una testimonianza del 17 febbraio 1957: «Lo cercavo come espressione episcopale, la più distinta in Italia, di quel felice movimento missionario suscitato dall'enciclica *Maximum illud* di Papa Benedetto XV. Così lo cercavo, come rappresentante lui di quella completezza del ministero sacro



**Per i
Saveriani
la santità del
fondatore,
oggi
riconosciuta
da tutta
la Chiesa
cattolica,
significa
la conferma
di uno stile
di vita**

delle anime che associa il Vescovo al Missionario: Vescovo di Parma, ma Missionario per tutto il mondo».

Per i Saveriani la santità del fondatore, oggi riconosciuta da tutta la Chiesa cattolica, significa la conferma di uno stile di vita, come ha scritto Giorgio Bernardelli, «dentro l'Italia fino in fondo ma con un cuore capace di abbracciare davvero il mondo» (*Avvenire*, 11 dicembre 2010). Uno stile di vita che potremmo definire anche «glocale», perché guarda lontano ma è sensibile a ciò che accade vicino. Conforti santo richiama, inoltre, l'attualità, l'urgenza, la necessità e la bellezza della missione *ad gentes*, cioè del Vangelo annunciato a tutti i popoli, con le loro culture e religioni, non per dominarli ma per servirli perché abbiano gioia e vita in pienezza. □



Una «santa rabbia»

Guardo fuori dal finestrino, la macchina va. Mi piace l'idea di mettermi in viaggio, sempre. Maledetta anima viaggiatrice, a volte vorrei poter dire che non è così (forse sarebbe tutto più semplice). Da un lato il mare, lo stretto e, un po' più in là, la Sicilia. Dall'altro lato, le colline, l'agave che domina il paesaggio, le stradine che dal mare salgono fino alle montagne. In mezzo, la Salerno-Reggio Calabria. Succede sempre così, in Calabria. Ci si sente stretti fra la bellezza di questa terra, la voglia di restare, l'urgenza di cambiare le cose... ci si sente schiacciati dal richiamo di quell'imperativo: non devi arrenderti! Quasi fosse un comandamento, quasi fossimo nati con l'*obbligo di*. E poi la voglia di partire, di lasciare tutto, di scoprire cos'altro c'è lì, al di là dell'altopiano silano. Ed in mez-

zo quella Salerno-Reggio Calabria, emblema di una terra che chiede di non essere abbandonata. Abbandonata al saccheggio delle sue risorse, abbandonata alla dittatura politico-mafiosa che porta con sé il peso della responsabilità del disastro economico-ecologico-sociale in cui versa oggi la regione, abbandonata a chi ha trasformato il diritto in favore, abbandonata a chi si è già arreso, a chi non è più libero o forse è nato già prigioniero, a chi non ce la fa e muore strangolato dal cappio della logica di sopraffazione. A chi accetta tutto così com'è «perché è così, non cambierà». A chi permette all'indifferenza di *operare potentemente nella storia*.

È difficile spiegare il dissidio interno che proviene da quella domanda: brigante o emigrante? Chi può capire? Riuscireste ad immaginare che cosa significhi

dire addio alla propria famiglia, ai propri amici? Partire verso un posto straniero, senza conoscerne nulla, e con pochissimi soldi, con pochissime certezze, forse nessuna? Chi sarebbe disposto a fare una cosa del genere?

A volte credo anch'io che quella di un calabrese sia una vita alla quale occorre «essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla», come scriveva Corrado Alvaro, nel suo *Gente in Aspromonte*.

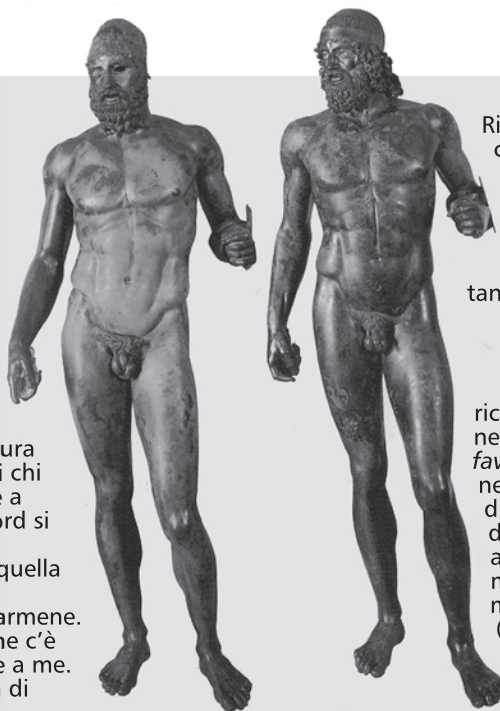
La storia di una grande speranza

L'auto arriva a Riace. Mi viene un po' da ridere: penso a tutte le volte che, quando studiavo a Milano, mi chiamavano Giulia la «calaficana» (io in realtà l'ho sempre accolto come un complimento). Avevano ragione: qui a Riace, è proprio *calafrica*. È la storia di una grande speranza. Come quella di Caulonia e Stignano, piccoli comuni calabresi dove gli immigrati sono diventati una vera e propria risorsa. È l'esempio bellissimo di una comunità che ha accolto i rifugiati sbarcati sulle nostre coste per la prima volta più di 10 anni fa, e ha offerto loro semplicemente un posto dove stare, trasformando le case abbandonate in officine di pratica della fratellanza, verso forme più alte di *produzione* e di *convivenza*. È la testimonianza che la politica, quella con la P maiuscola, esiste ancora. Quella che si fa carico della sofferenza degli ultimi, prima di tutti, prima di tutto. Penso a Mimmo Lucano, penso alle storie degli africani sbarcati sulle nostre coste, a quelle dei curdi, dei pakistani. Penso a quella Ca-

A volte credo anch'io che quella di un calabrese sia una vita alla quale occorre «essere iniziati per capirla, esserci nati per amarla», come scriveva Corrado Alvaro, nel suo Gente in Aspromonte

Una terra di utopie

Partire o restare? Rinunciare a un sogno o inseguirlo? Lottare o rassegnarsi all'immobilità delle cose? Credere che sia tutto irrimediabilmente così, o sfidare la rassegnazione? Mi chiedo anche quanto sia giusto, dover rinunciare a un sogno per «salvare» la tua terra, se le due cose non coincidono. A volte ho paura della solitudine e dell'indifferenza di chi non riesce a capire e si lascia andare a facili (pre)giudizi. Ho paura che il nord si sposti sempre più a nord. Eppure, fortunatamente, rientro a casa con quella voglia di riscatto, ancora. Con la consapevolezza che non voglio andarmene. Perché ogni volta che parto sento che c'è qualcosa che vorrei partisse insieme a me. Mi aggrappo alle realtà come quella di



Riace. Perché in questa Calabria che brucia c'è anche il sud che ho visto reagire, il sud che resiste anche con la forza che non ha. Il sud che ha dei volti: quelli di Mimmo Lucano, Gianluca Congiusta, Peppe Valarioti, Lea Garofalo, Giannino Losardo, Rocco Gatto, Ciccio Vinci e tanti altri; che ha delle storie: quelle di tutti i migranti, quelli che arrivano e quelli che partono, quelli che restare a volte è rinunciare, altre invece è dare un senso profondo alla nostra vita. Mi ricordo la prefazione del professor Perna, nel bellissimo libro di Chiara Sasso, *Trasite, favorite*: «questa terra di Calabria, come nessun'altra, è una terra di utopie». E quella di Riace, insieme con le altre, è un'utopia diversa, perché è un'utopia concreta. E allora consideratemi pure una tra quei meri utopisti, però almeno una cosa non me la togliete: lasciatemi i miei sogni (perché si possono realizzare, e Riace ne è la prova). Non rubate terreno a quella voglia di riscatto!

labria che tutti considerano «fuori dal mondo», e invece ne è un punto nevralgico. Terra d'incontro tra chi arriva da altri mari, e chi decide di partire. Una terra che ospita città considerate periferie del mondo, eppur fondamentali crocevia internazionali per i traffici illeciti, insediamenti della principale mafia italiana. Terra di 'ndrangheta quindi, organizzazione locale e familistica, ma capace di diffondere i suoi tentacoli anche al di là dell'oceano. Il famoso sviluppo *glocale* (loro sì, che ci sono riusciti). E allora io mi sento dentro al mondo anche quando cammino per le stradine di Riace.

Quando ti rubano la libertà di scegliere

Penso a chi vorrebbe partire, ma deve restare. Penso a chi vorrebbe restare, ma deve parti-

Terra d'incontro tra chi arriva da altri mari, e chi decide di partire. Una terra che ospita città considerate periferie del mondo



re. Credo sia il furto peggiore, quello di chi ti ruba la libertà di scegliere. Qualcuno la definiva una «santa rabbia». È quello che provo. Sì, io sono arrabbiata. Lo sono quando prendo l'aereo per Milano, e mi capita d'incontrare sullo stesso volo ben sei miei compagni di classe, e penso alle circa 700 mila persone che, tra il 1997 e il 2008, risultano aver abbandonato il Mezzogiorno. Via, tutti via. Via quelli che partono alla disperata ricerca di un lavoro, via i così detti laureati «eccellenti» (nel 2004 partiva il 25 per cento dei laureati meridionali con il massimo dei voti; cinque anni più tardi la percentuale è balzata a quasi il 38 per cento). Lo sono quando sento l'inconciliabilità di studiare relazioni internazionali, e vivere a sud. Lo sono quando vedo il mio paese ripopolarsi solo nei periodi di Pasqua, in estate e a

Natale. Lo sono quando non ho la possibilità di abbracciare una persona cara in un momento difficile, maledette distanze. Lo sono quando mi sento suddita e non cittadina. Lo sono per le voci di chi glielo leggi negli occhi, l'amore per la Calabria. Lo sono per tutti quelli che scelgono di lottare e vengono ridicolizzati, accusati di velleitarismo, considerati meri utopisti. Lo sono le volte che il «cono d'ombra» informativo che avvolge la mia terra la strappa via tutte le sue bellezze, oscurandole. Lo sono perché lo pretendo, il mio diritto di scegliere da che parte stare. Potrei anche decidere di rimanere lontano, di non tornare più. Ma vorrei essere io a poterlo fare, nessun altro per me. E invece la precarietà che ci rende schiavi dell'incertezza del domani, fa da ago nella bilancia delle decisioni. □

Mediamondo

Kaha Mohamed Aden

Fra-Intendimenti

Nottetempo, Roma 2010, pp. 136, euro 13

«Apri il sogno!»

In Italia, una ragazza nera, nel corso di un interrogatorio a casa sua, è scoperta priva del rinnovo del permesso di soggiorno. È disperata, come riuscirà a cavarsela, intravede già un iter terribile, i poliziotti l'arrestano... è vero, ha voluto mettere nel dimenticatoio la procedura del rinnovo, è così macchinosa, estenuante, umiliante... Scoppia a piangere, è un incubo. Sì, è davvero un incubo, si sveglia nel suo letto, sollevata, vuole raccontarlo a qualcuno, perché solo raccontando, dice un detto somalo, *il sogno si apre*, cioè se ne scorge il reale significato. Siamo noi, allora, gli interlocutori cui Kaha Mohamed Aden si rivolge per discutere del sogno. Ed è attraverso i racconti che compongono il prezioso libretto *Fra-intendimenti*, sua prima opera, che ci sentiamo interpellati su questioni di bruciante attualità: la condizione dell'immigrato, la diversità culturale, le difficoltà di capirsi, la nostalgia, la diffidenza, il pregiudizio. Kaha, nata e cresciuta in Somalia, dove ha vissuto fino ai vent'anni, è fuggita dal suo paese dilaniato dalla guerra civile e si è rifugiata in Italia, dove ci consegna 12 racconti così diversi tra loro, per i contenuti e per la tonalità affettiva, e tuttavia così unitari per lo sguardo che li accompagna, la bozza di un ampio affresco storico.



Una microstoria, la sua e quella della sua famiglia, dentro la macrostoria di un paese postcoloniale, la Somalia degli anni '60 e '70, che cerca un'identità politica e sociale attraverso feroci lotte claniche. Poi, in Italia, il paese degli ex colonizzatori, dove, alla fine del secolo scorso, l'accelerazione disordinata dei processi migratori ha generato correnti di razzismo e xenofobia. La scrittrice ripercorre storie familiari. Tre nonne, due di sangue ed una di affezione, un nonno, colto e dalla mente aperta, ecumenico ante litteram, («ricordati Kaha, che ogni vero musulmano è anche cristiano!», le dirà un giorno a proposito degli insegnamenti di un imam ostile ai cristiani) segnano la sua formazione. Il padre, laureato in Italia in medicina, tornato nel suo paese per migliorarne le sorti, cooptato nel governo rivoluzionario di Siad Barre, sarà imprigionato nel corso della successiva trasformazione autoritaria di quel regime. Riparata in Italia nel 1986, Kaha si iscrive all'Università, si laurea, si sposa, intraprende varie attività legate alla sua esperienza di confine tra due mondi. E qui il racconto diventa lezione sorridente, ironica, a volte incredibile, delle avventure di quella che chiamiamo intercultura. I fra-intendimenti s'inseguono e si moltiplicano, dall'una e dall'altra parte. Da un racconto all'altro il percorso alterna le memorie ed il presente, li mette in comunicazione, li confronta, li riconcilia con la capacità, rara, di un dialogo autentico che rifiuta lo schematismo ed il pregiudizio. Kaha è ottimista, la speranza è un *leitmotiv* che attraversa le sue storie, anche le più drammatiche. Troverà in Italia molti rifugi dove vivere, dal collegio dove sarà accolta per studiare alle altre case dove andrà ad abitare. E, scrivendo, la casa perduta si smaterializza, si trasforma, diventa simbolo di uno spazio dove finalmente ritrovare se stessa, la sua identità così dimezzata, duplicata, moltiplicata. E anche noi speriamo che Kaha Mohamed Aden continui a raccontare.



Franca Ciccolo Fabris



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it



i paradossi arnaldo de vidi

arnaldo.devidi@virgilio.it

Bio-eco-etica



Riccardo, un amico italiano, è venuto a trovarmi: che *alegria*! (la lingua portoghese-brasileira non conosce il vocabolo *gioia*; è sempre *alegria*, più o meno rumorosa). In un giro in barca siamo andati all'*incontro delle acque*: le acque bianco-arenose del Rio Solimões e quelle scure del Rio Negro *si accompagnano*, per fondersi poi come Rio delle Amazzoni. Il fenomeno non è solo una curiosità naturalistica, ma un'icona del meticcio. Il tour prevede la pausa-pranzo in un ristorante galleggiante. Il menù è industriale, ma ci sono frutti e succhi locali. Come Adamo nell'Eden, do il nome ai frutti: *copù-açù, acerola, goiaba, cajù, assai*... Il mio amico assapora e loda: «Buono, molto buono!». Si chiede: «Questo ben di Dio quando arriverà sul mercato globale?». «Spero mai», dico io. La mia affermazione esige una spiegazione. Cito una frase di Wendel Berry: «Ciò che l'uomo non ha razionalizzato, non ha distrutto. Per esempio, le multinazionali hanno scoperto che l'acqua dolce è "oro azzurro" e che prelevarla dal Rio delle Amazzoni costa meno di un dollaro (solo 80 centesimi!) al metro cubo, mentre desalinizzare acqua marina costa un dollaro e cinquanta. Nasce l'*idropirateria*: l'acqua è portata via con navi di 250 milioni di litri di capacità (!) per essere imbottigliata in Europa e in Medio Oriente».

«Ma... la frutta?», domanda Riccardo. «Il processo di ibridazione lenta e rispettosa della natura fatta dagli indios non è sufficiente per avere frutta in grande quantità. Se la Nestlé o la Dal Monte si valsero della legge Onu sui *brevetti* e selezionassero alcuni di questi frutti, esse li renderebbero omogenizzati; li produrrebbero in grande scala; e, dopo aver eliminato tutti i prodotti simili, li immetterebbero nel

mercato come loro proprietà, al punto che la gente di qui non potrebbe più produrne neanche per il proprio consumo. Questa è la sorte del terzo mondo, Riccardo. Che Dio perdoni noi del primo mondo!». «Che c'entriamo tu ed io?», si scusò il mio amico... A me causò una tristezza struggente, pensando alle tragedie di questo mondo disuguale. Dissi: «E cosa centravano i primogeniti dell'Egitto, sterminati dall'angelo?!».

Ho letto che quattro anni fa il giornalista Richard Swift ha visitato le piantagioni del Ghana, dove si produce il cacao per la Svizzera. Nel suo zaino aveva delle tavolette di cioccolato: i coltivatori assaggiarono per la prima volta il gusto del cioccolato e... rimasero estasiati.

Ho letto anche che nelle piantagioni del Mississippi il raccolto record di cotone, con l'agricoltura statunitense fortemente sussidiata, ne ha fatto crollare il prezzo mondiale; nelle piantagioni del Niger, in Africa, dove l'agricoltura per legge internazionale non può essere sussidiata, il cotone dell'annata record, svalORIZZATO, non è stato raccolto, perché economicamente non conveniente. Questo è il mondo che accettiamo. Sono milioni di esseri umani derubati e poi cacciati come selvaggina, con trattati come l'accordo Libia-Italia celebrato qualche mese fa. □

Sul tema recupero una mia poesia

Ospite a un banchetto di gala, in occasione dell'EcoRio '92,

si delizia un giovane indio.

L'anziano che l'accompagna gli dice:

«Non senti le carni come son tenere e dolciastre? Di certo sono malate.

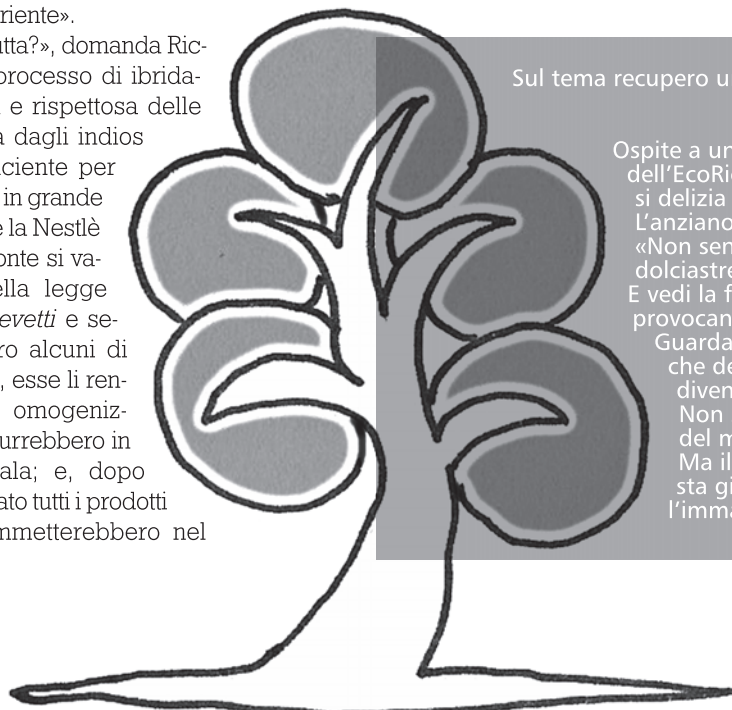
E vedi la frutta quant'è eccessiva e sfatta, provocante e arrendevole.

Guardati poi dalle loro bevande che dentro le viscere

diventano un fuoco divorante».

Non supera il test il banchetto chic del maître.

Ma il gigantesco outdoor del McDonald sta già cesellando l'immaginario del giovane indio.





Non ripetere le cose come se Dio fosse sordo!

«**M**aestro, insegnaci a pregare!», disse una vecchietta. «Quando pregate, non siate come i superbi, a cui piace pregare in luoghi ben visibili per essere visti dalle altre persone. Al contrario, voi, quando pregate, entrate nelle vostre camere e, chiusa la porta, pregate il Padre vostro, che è lì presente anche se nessuno lo vede, invisibile. E non dovete ripetere le stesse cose come se Dio fosse sordo. Dio sa di che cosa avete bisogno prima ancora che lo chiediate. Quindi pregate in questo modo:

Padre, madre dagli occhi dolci,
so che sei presente, invisibile, in tutte le cose.
Che il tuo nome mi sia dolce,
l'allegria del mio mondo.

Portami le cose buone che recano piacere:

i giardini,
le fonti,
i bambini,
il pane e il vino,
i gesti di tenerezza,
le mani disarmate,
i corpi abbracciati...

Lo so che desideri realizzare il mio desiderio più profondo, desiderio che ho dimenticato...

Ma che tu non dimentichi mai.

Realizza, quindi, il tuo desiderio
perché io possa sorridere.

Che il tuo desiderio si realizzi nel
nostro mondo
nella stessa maniera che è
presente in te.

Concedici di accontentarci delle
allegrie del quotidiano: il pane, l'acqua,
il riposo...

Che siamo liberi dall'ansietà.

Che i nostri occhi siano così benevoli
con gli altri come i tuoi lo sono con noi.
Perché se saremo feroci non potremmo
accogliere la tua bontà.

E aiutaci a non lasciarci ingannare dai
desideri cattivi e liberaci da colui che porta
la Morte dentro i propri occhi».

Amen





La rivista di chi abita il mondo

Reportage e notizie dai cinque continenti, progetti di solidarietà, ricerca volontari delle associazioni, proposte di turismo alternativo, viaggi responsabili e molto altro...

Sfoggia anche online il nostro numero speciale sul citizen journalism, realizzato da una redazione di 100 ragazzi di Torino, Parigi, Louga (Senegal) e Ouahigouya (Burkina Faso), protagonisti del progetto "JRM - Jeunes Reporters et Migrants".

□ Cosa trovi in questo numero:

IN PRIMO PIANO MIGRANTI AUTO-ORGANIZZATI

Il protagonismo civile dei cittadini d'origine straniera

REPORTAGE SEGNI URBANI

Le tracce fisiche dell'immigrazione nel capoluogo piemontese

DOSSIER LABORATORI DI MELTING POT

Inchieste sulle iniziative positive di integrazione a Torino

www.volontariperlosviluppo.it

Vps è social: Ci trovi anche su **Facebook** e **Twitter**!

■ Per copia omaggio 011/8993823 redazione@volontariperlosviluppo.it

■ Per ricevere la rivista tutto l'anno il contributo è di 28 Euro, da versare sul ccp 37515889 intestato a: Volontari per lo Sviluppo, Corso Chieri 121, Torino

9 APRILE 2011 | ORE 9-18
Convegno promosso da CEM Mondialità

con il patrocinio dell'Università La Sapienza, Roma

**PERCHÉ
LE RELIGIONI
A SCUOLA?**

**COMPETENZE,
BUONE PRATICHE E LAICITÀ**



**CON LA PARTECIPAZIONE DI PAOLO NASO, ENZO PACE, LUCREZIA PEDRALI,
ALESSANDRO SAGGIORO, BRUNETTO SALVARANI, ALUISI TOSOLINI E MOLTI ALTRI**

MissioneOggi

CEM
Mondialità

**MISSIONARI
SAVERIANI**

**MISSIONE
giovani**

**VIDEO
MISSION**

Missionari Saveriani - Via Piamarta, 9 Brescia - ingresso libero - ampio parcheggio gratuito - info: tel. 0303772780 cemsegreteria@saveriani.bs.it



Abbonamenti cumulativi 2011

CEM + Azione nonviolenta	€ 51,00 invece di € 62,00
CEM + Mosaico di pace	€ 52,00 invece di € 60,00
CEM + Confronti	€ 67,00 invece di € 80,00
CEM + Nigrizia	€ 54,00 invece di € 62,00
CEM + Conflitti	€ 43,00 invece di € 52,00
CEM + Gaia	€ 40,00 invece di € 50,00
CEM + Dada	€ 50,00 invece di € 60,00
CEM + Qol	€ 42,00 invece di € 55,00
CEM + Missione Oggi	€ 52,00 invece di € 60,00
CEM + Satyagraha	€ 42,00 invece di € 55,00
CEM + MISNA Online(*)	€ 60,00 invece di € 80,00

(*) Misna online ha bisogno della mail dell'abbonato per potergli comunicare la password di accesso alla rivista online

CAMPAGNA ABBONAMENTI CEM MONDIALITÀ

RINNOVATE

L'ABBONAMENTO PER IL 2011

A CEM MONDIALITÀ

IL MENSILE DELL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE

**COSTO
DELL'ABBONAMENTO
PER IL 2011
EURO 30,00**

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM.

Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo

«mondialità», che a quel tempo

non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica

che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia,
grazie all'interattività e al volontariato

c.c.p. n. 11815255

Ufficio Amministrazione Abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria | via Piamarta 9 | 25121 Brescia

tel. 030 3772780 - fax 030 3774965

e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it